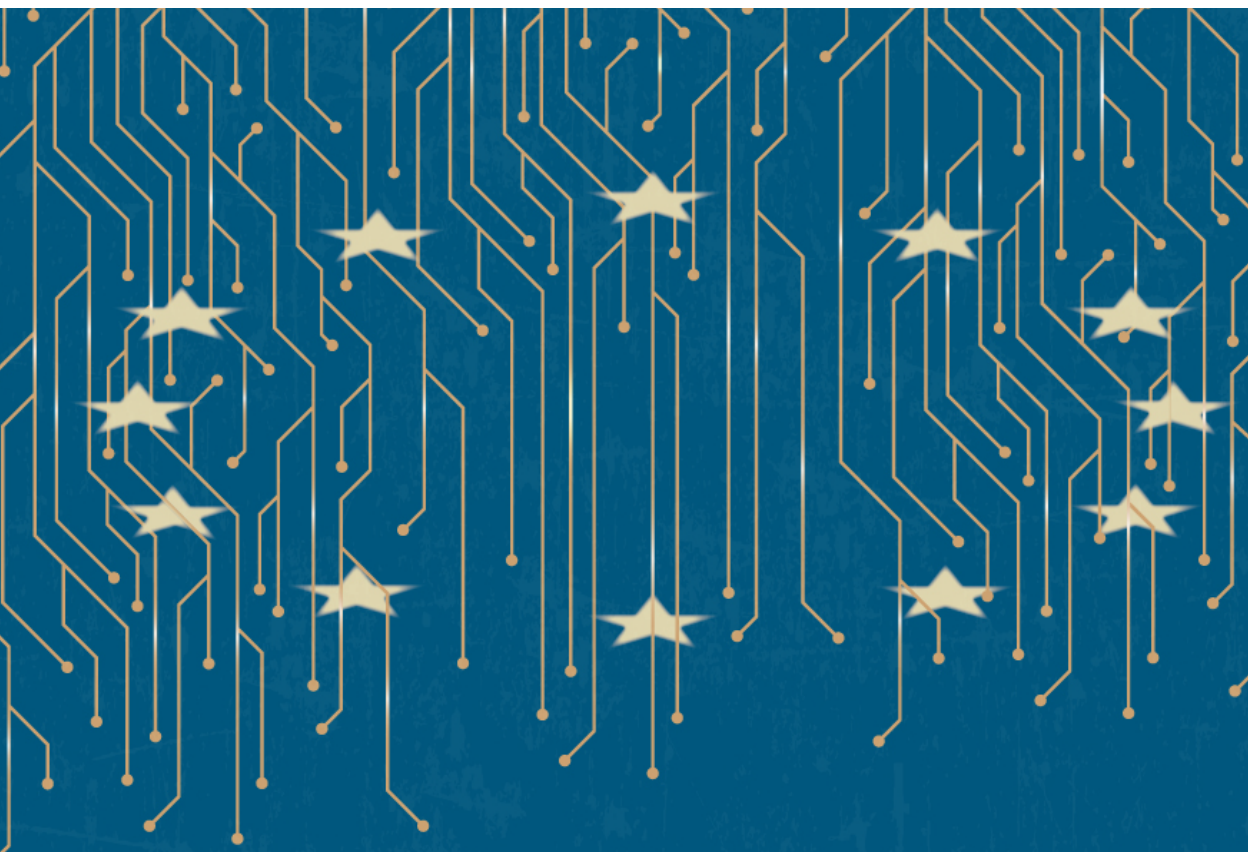




Digital Europe

Il ritorno dell'Unione e l'occasione dell'Italia

Lucio Caracciolo, Jean-Pierre Darnis, Marcel Fratzscher,
Emilia Garito, Enrico Letta, Paola Liberace,
Alessandro Napoli, Ferdinando Nelli Feroci,
Francesco Saraceno, Michele Valensise, Lea Zicchino





È NATA LA FIBRA DI SKY.

Sky Wifi, una fibra ultraveloce **fino a 1Gb/s**, pensata per offrirti una connessione **potente** con un'esperienza **semplice** e **spettacolare**.



Semplice. Potente. Spettacolare.

02 5050 | sky.it | spazi Sky

Offerta disponibile su aree coperte da tecnologia FTTH. L'offerta può essere soggetta a limitazioni tecniche e/o di copertura geografica; per info su limitazioni tecniche e verifica copertura, vai su sky.it. Il contratto relativo all'"Offerta Pay TV" ed il contratto relativo all'"Offerta Internet" sono contratti tra loro separati ed autonomi. Il servizio è attualmente disponibile solo per i clienti con abbonamento tv residenziale Sky (via satellite o Sky Q senza parabola).



StartMag è un prodotto
di Innovative Publishing S.r.l.
www.startmag.it
www.innovativepublishing.it

Direttore Editoriale

Michele Guerriero

Direttore Responsabile

Pierluigi Mennitti

Redazione

Via Sicilia 141, 00187 Roma
T. +39 06 87758077
info@startmag.it

Giulia Alfieri
Michele Arnese
(direttore www.startmag.it)
Giusy Caretto
Marco Dell'Aguzzo
Valerio Giardinelli
Giuseppe Mancini (Istanbul)
Manuela Mollicchi
(segreteria di redazione)
Maria Teresa Protto
Chiara Rossi
Alessandro Sperandio

**In questo numero
hanno scritto**

Alessandro Albanese Ginammi
Alessandro Alviani
Uski Audino
Lucio Caracciolo
Giusy Caretto
Alessandro Carpinella
Jean-Pierre Darnis
Marcel Fratzscher
Emilia Garito
Stefano Grazioli
Michele Guerriero
Enrico Letta
Paola Liberace
Giuseppe Mancini
Alessandro Napoli
Ferdinando Nelli Feroci
Gianguido Piani

Chiara Rossi
Francesco Saraceno
Maurizio Stefanini
Matteo Tacconi
Michele Valensise
Ubaldo Villani-Lubelli
Lea Zicchino

Immagini

Tutte le immagini sono
in creative commons
CCo by unsplash.com

Progetto grafico

Grafica Internazionale Roma
Illustrazione copertina:
Stefano Navarrini

Distribuzione

FDC Services
Via Ernesto Nathan, 55 (Roma)

Stampa

Grafica Internazionale Roma
www.graficainternazionale.it

Editore

Innovative Publishing srl
IP srl
Via Sardegna 22, 00187 Roma
C.F. 12653211008

Registrazione Tribunale di Roma
n. 197/2017 del 21.12.2017
ROC n. 26146

Chiuso in redazione
26 ottobre 2020

Stampa
ottobre 2020

**INFORMATIVA PRIVACY (ART.13
REGOLAMENTO UE 2016/679).**

La rivista Start Magazine
viene distribuita gratuitamente
e per finalità divulgative.
L'invio della pubblicazione
prevede un trattamento
di dati personali che avviene
nel rispetto delle procedure
di sicurezza, protezione
e riservatezza dei dati.
La informativa completa
sulle finalità, modalità, durata
del trattamento e sui diritti
esercitabili dall'interessato
è disponibile cliccando su
[http://www.startmag.it/
wp-content/uploads/GdpR-
startmag.pdf](http://www.startmag.it/wp-content/uploads/GdpR-startmag.pdf).
Titolare del trattamento
è Innovative Publishing srl,
sede legale via Sardegna, 22
00187 Roma - redazione
via Sicilia, 147 - 00187 - Roma.
Indirizzo mail: info@startmag.it

4 **La vera posta in gioco del New Generation Ue**
intervista a Enrico Letta
di Michele Guerriero

8 **Occasione irripetibile**
di Alessandro Napoli

11 **Bce, l'avanguardia della convergenza europea**
di Lea Zicchino e Alessandro Carpinella

16 **Compiuto un primo passo verso l'unione fiscale**
intervista a Marcel Fratzscher
di Uski Audino

20 **L'Europa ritrovata**
intervista a Francesco Saraceno
di Giuseppe Mancini

25 **Berlino scopre l'europragmatismo**
di Alessandro Alviani

28 **Il ritorno di Parigi**
di Jean-Pierre Darnis

31 **Da capannone a startup. La via digitale dell'Europa centrale**
di Matteo Tacconi

34 **Ma dalla pandemia l'Unione europea non esce vincitrice**
intervista a Lucio Caracciolo
di Maurizio Stefanini

39 **Avanti adagio su politica estera e di sicurezza comune**
intervista a Ferdinando Nelli Feroci
di Alessandro Albanese Ginammi

43 **Il Grande Gioco delle terre di mezzo**
di Stefano Grazioli

46 **All'Italia serve un approccio pragmatico**
intervista a Michele Valensise
di Ubaldo Villani-Lubelli

48 **L'anno zero dell'Europa digitale**
di Gianguido Piani

51 **Il digitale elettrizza il mondo dell'energia**

52 **Il digital first dell'Italia**
di Paola Liberace

55 **Ma anche le aziende devono fare la loro parte**
intervista a Emilia Garito
di Chiara Rossi

59 **Quei finanziamenti europei che l'Italia non spende**
di Giusy Caretto

63 **Gli autori**

La vera posta in gioco del New Generation Ue

Se saremo in grado di far funzionare questo meccanismo, sarà più efficace la spinta ad abbattere i veti nazionali su politiche fiscali comuni. Un'opportunità come questa si presenta una volta sola nell'arco di una generazione

intervista a **Enrico Letta** di **Michele Guerriero**

I prossimi passi che l'Italia compirà in Europa saranno determinanti per il corso della nostra storia e di quella europea. Non solo il Recovery Fund, che ormai tutti tirano in ballo in ogni dibattito e in ogni premessa di ragionamento politico ed economico, ma anche la costruzione di meccanismi quali la politica fiscale comune, o la politica di difesa comune.

Per capire meglio quali sono le sfide che attendono il nostro Continente abbiamo deciso di chiedere un parere ad Enrico Let-

ta, già presidente del Consiglio e ministro in diversi governi, che attualmente dirige la Scuola di Affari Internazionali dell'Istituto di studi politici di Parigi.

L'Italia, secondo Letta, dovrà coinvolgere le migliori energie e tutti gli attori sociali per raggiungere un risultato conseguente a quello che definisce un "accordo politico storico", riferendosi al programma Next Generation Eu. Ma vediamo meglio cosa ci ha detto l'ex presidente del Consiglio, Letta.





Con il Consiglio europeo dello scorso luglio, che ha dato avvio al cosiddetto Recovery Fund, ritiene che l'Europa abbia scelto davvero di entrare nell'età della maturità?

In quel momento l'Europa si è trovata a scegliere tra la vita e la morte, e ha scelto la prima. Ha scelto di unirsi e superare alcuni dei suoi tabù esistenziali, come l'ingente emissione di debito comune europeo da distribuire in base alle necessità dei vari Paesi. A quell'accordo politico storico, adesso è cruciale fare seguire una rapida messa a terra e un'attenta implementazione; e tutto ciò non è scontato. Serve massima attenzione e non può mancare uno scrutinio democratico di questo processo: per questo credo nell'importanza del ruolo di controllo assunto dal Parlamento europeo.

Si discute di come utilizzare le risorse, ingenti, provenienti dal Recovery Fund. Quali pericoli corriamo come Paese che storicamente ha peccato di mancanza di programmazione, per esempio, sui fondi comuni europei?

Serve una visione unitaria che sappia tenere insieme progetti di diversa portata. Non c'è dubbio, ci troviamo in una situazione senza precedenti negli ultimi decenni: mai ci siamo trovati con una disponibilità così ampia di fondi pubblici da investire in così poco tempo. Per questo è vitale coinvolgere tutte le energie del Paese, a partire dalle associazioni di categoria e le parti sociali, che durante la pandemia hanno dimostrato di giocare un ruolo fondamentale.

Su quali settori dell'economia pensa sia opportuno investire le risorse che l'Europa ci mette a disposizione, chiedendoci di raddoppiare la nostra crescita economica?

Next Generation Eu insiste sui due pilastri della sostenibilità e della digitalizzazione. Perché queste due transizioni siano un successo, è necessario gestire in maniera attenta il loro impatto economico e sociale, che sarà tutt'altro che uniforme, con significativi effetti redistributivi. Per questo, serve aggiungere un terzo pilastro: un ripensamento del nostro sistema di welfare per accompagnare al meglio queste grandi transizioni, a partire dalla formazione.

Se guardiamo all'ambito economico che l'Europa si troverà ad affrontare, non crede che sia giunto il momento che il Vecchio Continente si doti di una politica fiscale comune?

Pur essendo di natura provvisoria, Next Generation Eu rappresenta un embrione di politica fiscale comune: il fatto che la Commissione dovrà valutare i 27 piani di rilancio nasce proprio dalla necessità di assicurare che gli investimenti dei Paesi membri siano anche coerenti per rafforzare il mercato unico. Allora, se saremo in grado di far funzionare questo meccanismo, sarà la dimostrazione più efficace per contribuire ad abbattere i veti nazionali su politiche fiscali comuni. Un'opportunità come questa si presenta una volta nell'arco di una generazione. Questa è la posta in gioco.

Venendo ad un altro capitolo importante, ovvero la difesa comune, nello specifico la sicurezza telematica, la cyber security: non rischiamo come europei di rimanere stritolati nella cyber guerra tra Usa e Cina?

Sono proprio i sempre più numerosi e preoccupanti scenari di instabilità geopolitica nel mondo che possono agire da catalizzatore per un'autonomia strategica europea. Mai come oggi vediamo che la difesa dei valori europei coincide con la promozione dei nostri interessi comuni: lo vediamo per la tecnologia, ma anche nel campo della sostenibilità e nella difesa della democrazia e dello Stato di diritto. Passo imprescindibile, però, è dotare l'Ue delle competenze necessarie per essere efficace nella sua azione geopolitica esterna.

Un Paese come la Germania, per fare un esempio, forza trainante del Continente, è stato fondamentale per la risoluzione del Consiglio europeo di luglio. Ma allo stesso tempo sulle politiche energetiche si muove da solo, come dimostra la costruzione del gasdotto North Stream 2 e l'accordo in esclusiva con la Russia. Pensa che le due anime della Germania, quale leader dell'Unione europea e "solista", possano convivere?

Next Generation Eu è la dimostrazione che la Germania ritiene che un'Europa unita, forte e prospera sia una condizione necessaria per il suo modello economico, che non può più basarsi esclusivamente sulle esportazioni. Al tempo stesso, va detto che non saremmo mai arrivati a questo risultato senza il sistema di alleanze costruito dall'asse dei tre grandi Paesi del Mediterraneo: Italia, Francia e Spagna. Questa è la forza dell'Europa: creare alleanze per raggiungere risultati altrimenti irrealizzabili.

**Un supporto concreto di TIM
per chi studia.**

Con E-Learning Card
navighi gratis e senza limiti per 1 anno
sulle principali piattaforme di e-learning:
**Google Suite for Education, Microsoft Office 365
Education A1, WeSchool, Skype, Zoom, Amazon Chime,
Cisco WebEx, GoToMeeting, Jitsi Meet, Axios.**



**VAI SU
TIMPARTY.IT**

**TU METTI
IL TUO IMPEGNO
I GIGA
LI METTIAMO NOI**

Attivabile gratuitamente su linee con offerte dati a pagamento attive. Navigazione illimitata per 1 anno da territorio nazionale su piattaforme di e-learning, incluse quelle indicate dal Ministero dell'Istruzione, con un bundle dati secondario di 5GB al mese per la navigazione da paesi UE.

Occasione irripetibile

Le risorse europee sono un'opportunità per affrontare i nodi strutturali che da qualche decennio tengono l'economia italiana prigioniera e per costruire le basi di un Paese nuovo e competitivo

di **Alessandro Napoli**

Alle più immediate conseguenze economiche e sociali della pandemia i governi dei Paesi europei, specie quelli del Continente, hanno reagito con provvedimenti che hanno tamponato gli effetti più distruttivi dell'emergenza. Hanno impegnato risorse considerevoli per stendere una rete a protezione di cittadini, lavoratori e imprese in linea con i principi basilari del capitalismo temperato, che è il tratto distintivo del patto sociale fondante delle democrazie dell'Europa continentale.

Attribuire a tali provvedimenti una valenza strategica sarebbe invece una forzatura. Di provvedimenti-tampone si è trattato, infatti, che neppure nelle intenzioni dichiarate dei parlamenti e dei governi che li hanno adottati pretendevano di assumere tale valenza. Credo invece che, se valutati entro un perimetro di soluzioni di breve periodo, per non dire tattiche, e in rapporto ai fini che si erano proposti, abbiano complessivamente funzionato decentemente. Sia pure con più o meno vistose differenze da Paese a Paese, tali differenze essendo da attribuire alla diversa efficienza attuativa dei Paesi che li hanno adottati.

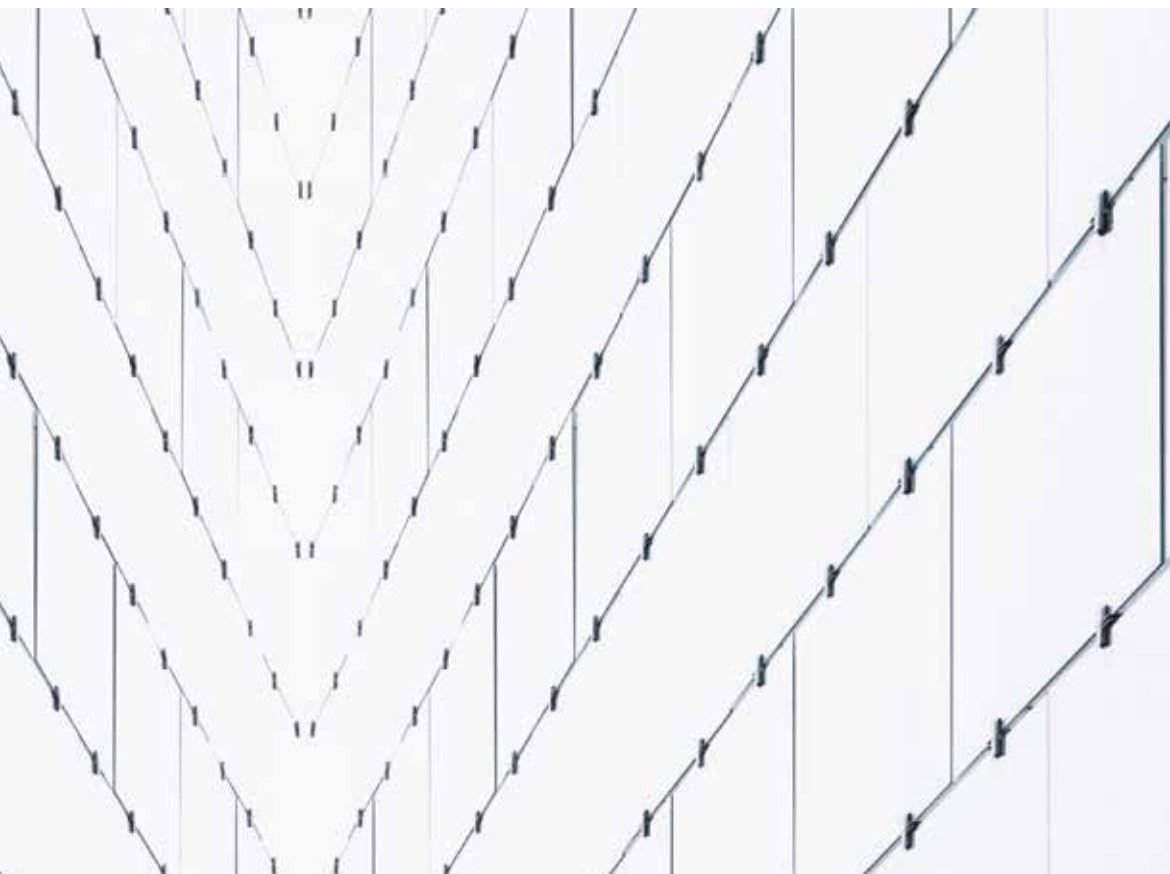


IL SALTO DI QUALITÀ EUROPEO

Ciò che ai fini del ragionamento che qui seguiamo conta è comunque classificarli come provvedimenti di emergenza, di respiro tattico, tutt'altro che strategico. Il capitolo dei provvedimenti pubblici di emergenza a sostegno dell'occupazione e delle piccole imprese potremmo dunque archiviare entro il tomo delle cose più o meno ben fatte. Di tamponi necessari si è certamente trattato, ma per l'appunto semplicemente di tamponi.

L'allentamento (uso questo sostantivo per prudenza) del Patto di Stabilità e soprattutto le risorse aggiuntive deliberate dal Consiglio europeo in forza dell'iniziativa di spinta franco-tedesca possono essere invece finalizzati a un cambio di passo strutturale nella storia dell'economia dell'Unione e dei singoli Stati membri. Perché i problemi da affrontare sono strutturali, molto più che congiunturali, e molto più strutturali in alcuni Paesi che in altri: fra i grandi, soprattutto in Italia.

Veniamo dunque all'Italia e ai suoi problemi strutturali. Da tre decenni il Pil italiano cresce



a ritmi annui inferiori a quello medio degli altri Paesi maggiormente sviluppati (per capirci, dei Paesi membri dell'Ocse), Paesi "di avanguardia" inclusi. Questo significa che la distanza fra l'Italia e gli altri Paesi del club dei maggiormente sviluppati si è allargato.

L'ITALIA PRIGIONIERA

Perché la dinamica del Pil italiano si mostra "storicamente" più modesta di quella media degli altri Paesi Ocse? Le spiegazioni sono varie, ma un peso decisivo nella determinazione di queste differenze sta nella struttura dell'economia italiana, diversa da quella di altri Paesi del club e soprattutto da quella dei Paesi che occupano posizioni di testa, sia per quel che riguarda le variazioni percentuali annue del Pil sia per quel che riguarda, in definitiva, il Pil pro capite. L'economia italiana resta infatti dominata dalla prevalenza del contributo di settori ad alta intensità di lavoro. Molto più modesto invece il contributo di settori ad alta intensità di capitale, ad alta intensità di tecnologia e soprattutto ad alta intensità di conoscenza. Ciò si

riflette anche sul piano dell'importanza dell'Italia nel commercio internazionale, indicatore di competitività del Paese. Siamo un Paese leader nell'alimentare, nell'abbigliamento-calzature, nel legno-arredo. Oltre che in settori "tradizionali" come quelli, occupiamo poi posizioni di tutto rispetto in alcuni settori cosiddetti "maturi", *in primis* in quello delle macchine utensili. Posizioni significative in alcuni settori innovativi di nicchia come la robotica, l'aerospaziale, la cantieristica navale, le attrezzature medicali non riequilibrano il quadro generale: l'Italia resta "prigioniera" di una dipendenza da un sentiero di sviluppo che non la colloca nel gruppo dei front runner.

Un altro fattore che spiega da un lato la permanenza di una struttura dell'economia sbilanciata verso i settori tradizionali, dall'altro la connessa crescita modesta del Pil, è rappresentato dalla modesta presenza di grandi imprese. Dove ci sono poche grandi imprese ci sono solo mezzi residuali per fare ricerca e produrre (non solo comprare) applicazioni innovative, sia sul piano tecnologico, sia su quello organizzativo, che incidano positivamente

sulla produttività complessiva del sistema.

Non è stato sempre così, anzi. Uno dei fattori trainanti del boom economico della seconda metà degli anni Cinquanta e della prima dei Sessanta fu infatti in Italia una capacità genuinamente rivoluzionaria in settori ad alta intensità di ricerca: pensiamo alla chimica dei polimeri o alle tecnologie del nucleare civile, due settori in cui l'Italia si posizionava su un ideale podio internazionale.

E questo fu possibile grazie a due attori: la grande impresa e l'intervento pubblico. Vantaggi che l'Italia ha dissipato nel tempo, e per varie ragioni, ma soprattutto per la sottovalutazione dell'importanza della grande impresa e dell'intervento pubblico per lo sviluppo economico. Smantellati strumenti essenziali in questo senso quali erano state le "prime" partecipazioni statali fra i Cinquanta e i Sessanta, a quei tempi in mano a tecnocrati di alto livello che condizionavano il personale politico invece di esserne condizionati, e in assenza di una politica industriale, abbiamo progressivamente perduto la capacità e i mezzi finanziari, organizzativi e tecnici per investire in futuro. Da pionieri siamo diventati progressivamente prima buoni corridori, poi inseguitori e infine spettatori in un mondo che cambia costantemente e dove chi non è capace di correre, o non vuole correre, nel miglior caso può aspirare solo a un dignitoso e decoroso prepensionamento.

QUEL CHE DOBBIAMO FARE

Vorrei davvero invitare a non confondere l'emergenza dei tempi del lockdown e le sue conseguenze da tamponare con il ritardo che ci portiamo dietro da decenni prima del lockdown e che va invece aggredito agendo sui fattori di debolezza strutturale. A me pare che tra allentamento del Patto di Stabilità e risorse del New Generation Fund (Ngf) siamo a due passi dal poter profittare di mezzi che ci permettano non di tamponare falle, ma di imprimere una svolta. Non mi piace l'espressione "cambiare il modello di sviluppo", perché la trovo tanto altisonante quanto vuota di contenuti, quanto ancora persino stupida perché lo sviluppo economico non è qualcosa su cui si possa agire con esperimenti di laboratorio come l'espressione che citavo lascerebbe intendere. Ma se può servire come messaggio accessibile e in grado di mobilitare risorse umane e materiali, ebbene che la si pronunci, al pari di come si è fatto in passato con altre espressioni sloganistiche come New Deal o Ricostruzione.

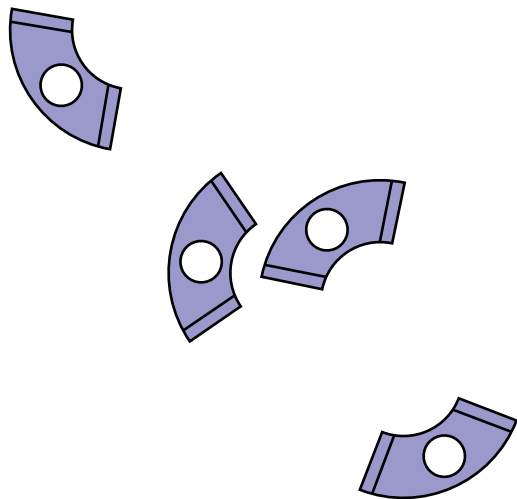
Per accedere alle risorse del Ngf dobbiamo

approntare un Piano operativo. Lascio a un'altra occasione lo spazio per esprimere i miei dubbi sui tempi entro i quali siamo chiamati ad approntarlo, così come su una serie di temi aperti legati all'assenza di un regolamento che disciplini sia la costruzione del Piano sia la gestione delle risorse del Ngf. Per esempio riguardo le priorità, le politiche e le azioni, il quadro finanziario, il quadro organizzativo-amministrativo, le modalità di disimpegno automatico in caso di risorse non spese entro tempi prestabiliti (quali saranno?). Spero che dai servizi della Commissione vengano risposte ai temi aperti e ai relativi interrogativi.

Nel momento in cui scrivo, questi temi e i relativi interrogativi non trovano risposte, così come non mi è chiaro chi e come realizzerà quel Piano, senza il quale pensare di attingere alle risorse del Ngf mi pare vaneggiamento. Concentrandomi invece su una generale strategia di fondo, credo di dover invitare a andare al di là della lista di priorità generiche e di generici obiettivi che tocca al momento ascoltare. Vorrei un Piano che sia un Piano, costruito secondo un quadro logico di obiettivi, politiche, azioni, strumenti attuativi. Che non sia, per dirla in sintesi, una lista della spesa ma, per l'appunto, un Piano. Su un punto però insisto: se le risorse del Ngf sono, e hanno da essere, l'occasione per cambiare strada affrontando i nodi strutturali che da qualche decennio tengono l'economia italiana prigioniera di una path dependence, è proprio sull'identificazione precisa e lo scioglimento di quei nodi che il Piano dovrà concentrarsi. E non sulle chiacchiere di una vulgata alla moda. Abbiamo bisogno di una politica industriale che ci svincoli dalla condizione di Paese di piccole imprese tradizionali senza campioni nazionali produttori di ricerca e applicatori di innovazioni tecnologiche e organizzative, di un ruolo dello Stato promotore e investitore, di grandi imprese in grado di competere a scala internazionale, di un sistema nazionale di istruzione che spenda meno in spese correnti e che investa, invece, per far superare all'Italia la sua condizione di arretratezza macroscopica in materia di disponibilità di forza lavoro ad alta e altissima qualificazione. Sono queste le basi per costruire una nuova Italia, un'Italia competitiva.

Bce, l'avanguardia della convergenza europea

Il punto di rottura della crisi finanziaria, il “whatever it takes” di Draghi, la risposta nell'emergenza pandemica. Ora la Banca centrale è di fronte a nuove sfide, non ultima quella con la politica



di **Lea Zicchino e Alessandro Carpinella**

Qualcuno che abbia lavorato alla Banca centrale europea prima della crisi finanziaria del 2008 e che fosse stato su un altro pianeta per gli ultimi 12 anni, tornando sulla terra sarebbe sicuramente disorientato dai cambiamenti avvenuti nel frattempo alla sua istituzione. Innanzitutto, c'è un nuovo indirizzo per la politica monetaria, mentre alla vecchia Eurotower ha preso posto una nuova entità, che ha in carico la vigilanza delle banche più grandi dell'Eurozona. E la politica monetaria non si fa più solo con interventi sui tassi di interesse ma con una pletora di nuovi strumenti, identificati da acronimi non sempre facili da ricordare o pronunciare.

COME SI È ARRIVATI AL CAMBIAMENTO

La crisi finanziaria ha segnato un punto di rottura tra un prima, in cui le banche centrali, affidatesi all'inflation targeting (obiettivi di inflazione programmata) e alla maggiore trasparenza nella comunicazione, riservavano poche sorprese, e un dopo, in cui le banche si sono spinte dove mai si sarebbe immaginato e in cui la comunicazione – diventata forward

guidance – è essa stessa uno strumento di politica monetaria.

Prima della crisi finanziaria c'era stata una lunga fase di ridotta volatilità dell'attività economica e dell'inflazione, per questo definita della "Grande Moderazione". In questo periodo, le Banche centrali, quasi tutte in regime di inflation targeting, sembravano avere gioco facile nel perseguire il proprio mandato e nel rafforzare quindi la propria credibilità di guardiani della stabilità dei prezzi. E l'attività di vigilanza del settore bancario proseguiva senza grosse difficoltà, guidata anche da un insieme di regole internazionali messe a punto dal Comitato di Basilea, che era arrivato a produrre una nuova versione dell'accordo (Basilea II). La crisi iniziata nel 2007 e diventata più grave con la bancarotta Lehman di settembre 2008 ha determinato un brusco cambio nella conduzione della politica monetaria così come nell'attività di supervisione del settore bancario.

La risposta iniziale delle banche centrali, e in particolare della Federal Reserve e della Bce, è stata simile. Si sono ridotti i tassi di interesse al minimo per cercare di contrastare gli effetti depressivi della crisi finanziaria. Gli interventi

diretti sul sistema bancario sono stati invece diversi. Mentre negli Stati Uniti, nonostante la frammentazione delle autorità di supervisione, il governo centrale è intervenuto con una serie di misure, tra cui il Tarp (Troubled Asset Relief Program), nato come fondo per l'acquisto degli asset tossici delle banche ma poi diventato lo strumento per ricapitalizzare il settore, gli interventi nell'area euro sono stati decisi a livello nazionale ed eterogenei: il sostegno sotto forma di capitalizzazioni e altre misure di sostegno è andato da meno dell'1 per cento del Pil, come nel caso di Italia e Francia, a oltre il 30%, nel caso dell'Irlanda. Dopo una prima fase di taglio drastico dei tassi, anche la politica monetaria ha iniziato a divergere. Mentre la Fed introduceva il Quantitative Easing (Qe), ossia un programma di acquisto di titoli di Stato e di titoli privati, la Bce si affidava ad altre misure non convenzionali, principalmente offerta di finanziamenti al settore bancario e programmi di acquisto di soli titoli covered e asset-backed, mentre veniva anche colpita da una nuova crisi, questa volta tutta europea, e in parte dovuta proprio alla difficoltà per la Banca centrale dell'Eurozona di intervenire nel mercato dei titoli di Stato come fatto dalla Federal Reserve, dalla Banca d'Inghilterra e dalla Banca del Giappone.

La crisi greca, partita nel 2010 con la rivelazione di numeri sul debito pubblico maggiori di quelli fino ad allora dichiarati dalle statistiche ufficiali, ha determinato una crisi di fiducia degli investitori nella capacità degli Stati più deboli e indebitati dell'Unione monetaria di far fronte ai propri obblighi senza il sostegno di una politica fiscale comune e di una Banca centrale che potesse intervenire direttamente sul mercato sovereign.

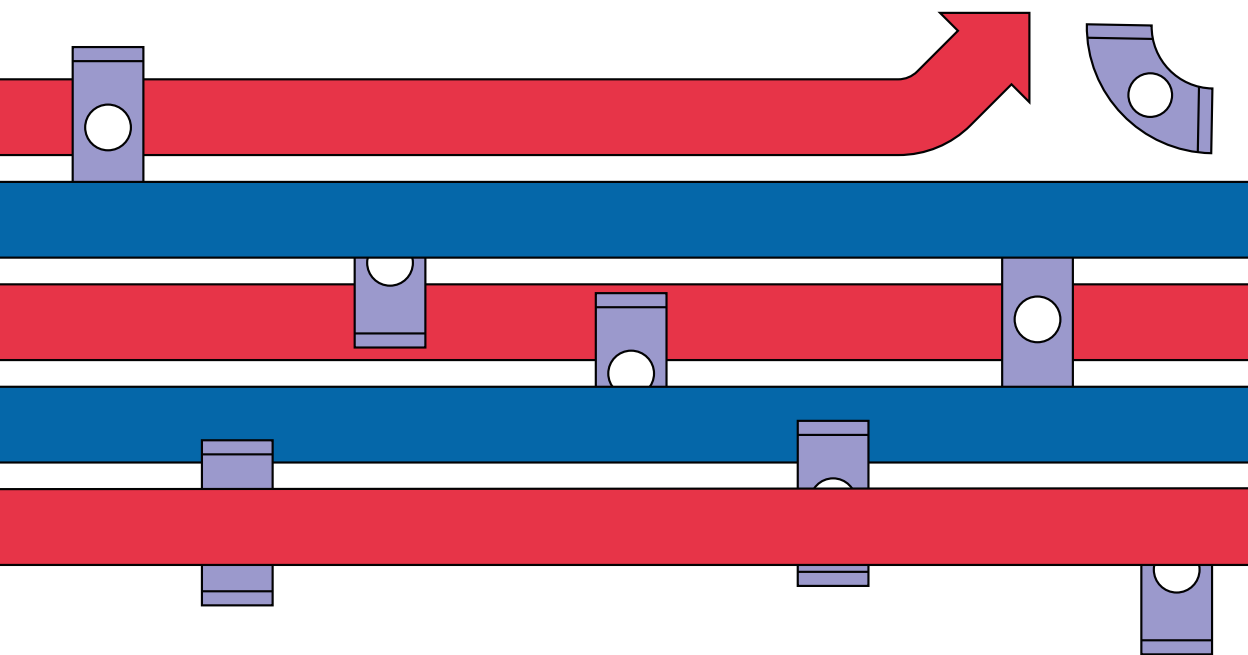
Un deciso cambio di passo arriva anche per la Bce nel 2012, con il programma Omt (Outright Monetary Transac-

tions), seguito all'ormai famoso "whatever it takes" di Draghi. La nuova misura, che rendeva possibile l'acquisto di titoli di Stato, ma solo di Paesi in conclamata difficoltà macroeconomica e che avessero avviato un programma di aiuto finanziario con il Meccanismo europeo di stabilità, pur se mai implementata, è stata sufficiente a ridimensionare il cosiddetto rischio di ridenominazione (ossia di riconversione del debito in una valuta nazionale) pagato sui titoli di Stato dei Paesi periferici dell'Eurozona. E infine, nel 2015, arriva anche per la Bce il programma di acquisto di titoli pubblici, dopo che neppure l'aver portato i tassi di politica monetaria in territorio negativo era stato sufficiente a contrastare il rischio di deflazione nell'area.

LA RIVOLUZIONE DI FRANCOFORTE

Una rivoluzione per Francoforte, inimmaginabile anche solo qualche anno prima, resa necessaria dalla minaccia alla stessa sopravvivenza dell'Unione monetaria e delle sue istituzioni, verso cui era ormai diventato forte lo scetticismo di gran parte dei cittadini europei, soprattutto i più fiaccati dalla crisi economica e dalla mancanza di prospettive di una ripresa solida.

L'acquisto di titoli di Stato per la Bce era stato fino ad allora un tabù per una parte dei Paesi dell'Eurozona, tradizionalmente "frugali", a partire dalla Germania, che resistevano all'idea di condividere i rischi fiscali sul bilan-



cio della Banca centrale o attraverso l'emissione di debito comune (eurobond). In realtà, anche se in modo meno esplicito, con l'offerta di liquidità alle banche e la chiusura del mercato interbancario, a una forma di condivisione dei rischi si era già arrivati, attraverso il sistema di pagamenti Target2. I saldi Target rappresentano i crediti e le passività delle banche centrali nazionali dell'area euro nei confronti della Bce derivanti dai flussi di pagamento transfrontalieri. Ad esempio, se un investitore con un conto presso una banca tedesca vende un Btp a una controparte italiana, questa operazione comporta un aumento del saldo Target2 della Bundesbank e una contemporanea riduzione di quello della Banca d'Italia. Quindi i saldi Target misurano l'entità e la direzione dei flussi di capitale all'interno dell'area, e dall'inizio della crisi finanziaria sono diventati significativamente positivi per le banche centrali dei Paesi verso cui si sono diretti i flussi di capitale (Germania principalmente) e negativi per tutti i Paesi della periferia, tra cui l'Italia. L'uscita dell'area euro di un Paese con un saldo negativo potrebbe rendere inesigibili i crediti delle banche centrali con saldi attivi. Quindi l'introduzione stessa dell'euro e di un sistema centralizzato di regolazione dei flussi di pagamento ha creato implicitamente un meccanismo di condivisione dei rischi.

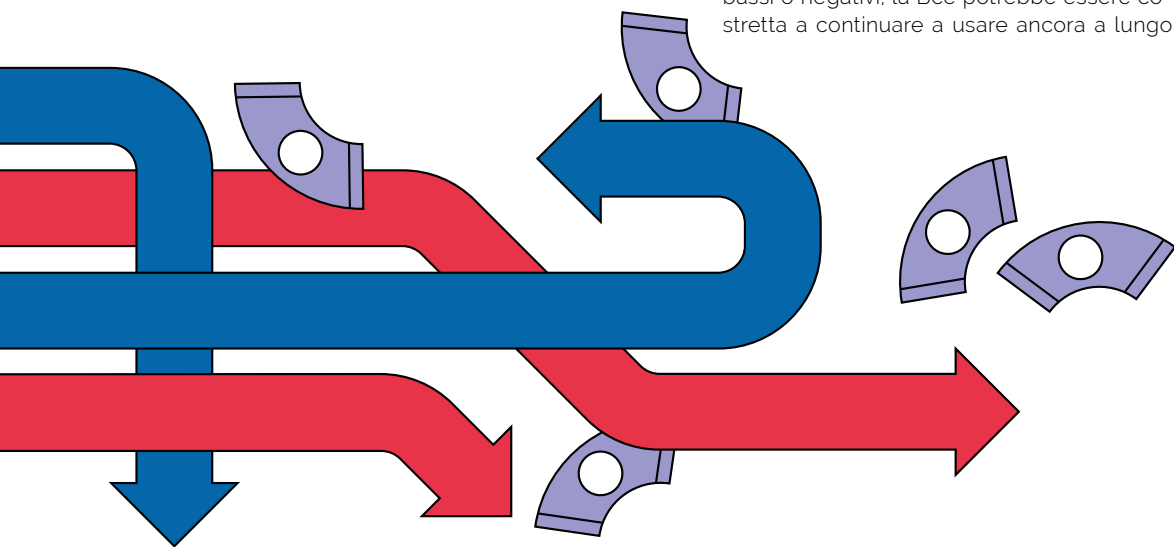
Più evidente, e più difficile politicamente, è la condivisione dei rischi sui bilanci della Bce attraverso l'acquisto di titoli di Stato. Il programma, recentemente ampliato in risposta alla crisi covid, ha definitivamente ridimensionato i premi al rischio sui titoli di debito sovrano, che non sono più tornati ai livelli del 2011-2012. Appare evidente che, a cinque anni dall'inizio del Qe e nonostante i distinguo critici di qualche membro del Consiglio direttivo, difficilmente si potrà tornare indietro, a una politica monetaria fatta solo con variazione dei tassi, tanto più che l'introduzione del Recovery Fund da finanziare con emissione di debito europeo – seppur temporaneo e legato all'emergenza pandemica – costituisce un ulteriore passo, questa volta direttamente dei governi e quindi della politica, verso una maggiore condivisione dei rischi.

LA NUOVA NORMALITÀ E IL RUOLO FUTURO DELLA BCE

Dopo il forte cambiamento degli ultimi anni, la domanda sul ruolo e gli strumenti che le banche centrali potranno utilizzare in futuro è arrivata dagli stessi rappresentanti delle istituzioni. Seguendo la Federal Reserve, che ha appena concluso il suo percorso di revisione della strategia di politica monetaria, anche la Bce ha avviato un lavoro di ripensamento delle modalità con le quali persegue il suo mandato, che dovrebbe concludersi a metà del prossimo anno.

È stato lo stesso Powell nel suo discorso a Jackson Hall di fine agosto a elencare i cambiamenti strutturali all'economia che hanno messo fortemente in discussione l'impalcatura utilizzata finora dalle banche centrali per raggiungere i propri obiettivi. Sembra infatti essersi fortemente indebolita la connessione tra l'attività reale e la dinamica dei prezzi (la relazione che è sintetizzata dalla cosiddetta "curva di Phillips"). Questo è stato reso evidente dal fatto che anche in fasi di mercato del lavoro molto buone, non si sono manifestati effetti significativi sul tasso di inflazione. Le potenziali spiegazioni per questo fenomeno sono svariate: la globalizzazione del mercato del lavoro, il ruolo ridotto dei sindacati nella negoziazione salariale, l'aumento della concentrazione dell'industria, e altri ancora. La curva di Phillips sembra quindi essersi appiattita e questo rende l'azione della politica monetaria meno efficace, con la conseguenza che per avere un impatto significativo occorre aumentare la potenza di fuoco.

La implicazione di questo cambiamento strutturale è che, con tassi di interesse molto bassi o negativi, la Bce potrebbe essere costretta a continuare a usare ancora a lungo



tutti gli strumenti non convenzionali di politica monetaria fin qui adoperati (ed eventualmente anche di nuovi): quindi l'utilizzo dell'attivo della Banca centrale e della forward guidance resterà verosimilmente necessario per ancora molto tempo.

Una conseguenza invece delle due crisi finanziarie e della risposta data con l'unione bancaria è che la Bce continuerà ad avere il ruolo di preservare la stabilità finanziaria dell'Eurozona. Questo sarà fatto non solo *ex post*, con il nuovo framework di gestione delle crisi, ma anche *ex ante*, grazie ai nuovi standard regolamentari introdotti in risposta alla crisi finanziaria. E forse si arriverà a riconoscere esplicitamente anche l'espansione dell'attivo della Banca centrale come uno strumento di stabilità finanziaria, poiché in grado di ridurre la frammentazione dei mercati nazionali, soprattutto dei titoli sovrani e delle obbligazioni bancarie, in assenza di unione fiscale, di un'unione bancaria completa e di un'unione dei mercati dei capitali.

Un effetto della crisi covid 19, probabilmente con impatti duraturi, è che la politica prudenziale ha operato in accordo con quella monetaria come mai era successo in passato. La anomalia e gravità dello shock che ha colpito l'economia con lo scoppio della pandemia è stato tale da richiedere una risposta congiunta. Anche in questo caso si è forse così stabilito il principio che, almeno in alcune fasi particolarmente critiche, è necessario un coordinamento tra i due ruoli della Banca centrale, affinché le misure di stimolo monetario abbiano una maggiore possibilità di successo e non siano invece, come forse è avvenuto in passato, indebolite dalla prociclicità dei requisiti prudenziali.

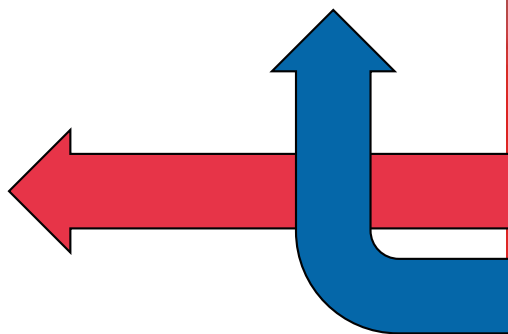
Eppure, il percorso evolutivo della Banca centrale europea non può essere rappresentato come una strada tracciata una volta per tutte. Ostacoli e prove potrebbero rendere tortuoso e non scontato il percorso stesso. Almeno tre sfide, in questo senso, sembrano attendere la Banca centrale nella sua prossima evoluzione.

In primo luogo, la capacità di stimolare una più ampia convergenza bancaria. Con un settore bancario patrimonialmente più sano rispetto a dieci anni fa, ma con intatti problemi di redditività, la Bce sarà chiamata ad interpretare il proprio ruolo di vigilanza in maniera più elastica, e in fondo anche più creativa. Alla tentazione del consolidamento esclusivamente nazionale dei sistemi bancari (esemplificati dalla nuova ondata di fusioni tra banche dello stesso Paese che sembra profilarsi, dopo il caso Intesa-Ubi in Italia e quello Caixa-Bankia in Spagna), sarà in grado la vigilanza Bce, sotto la guida di Enria, di favorire e accompagnare anche quelle fusioni bancarie cross border che restano l'unica soluzione realistica alla difficoltà delle grandi banche generaliste di creare valore per i propri azionisti, e quindi per tornare ad attrarre capitali per innovare e crescere? Ci sono segnali che la Bce intenda percorrere, con coraggio, questa strada, e sappiamo che non sarà semplice.

Una seconda questione, che travalica i cambiamenti strutturali dell'economia globale e la dinamica della crisi, sta nella capacità di impegnarsi in un campo più lontano da quello della politica monetaria e della stabilità finanziaria. È infatti evidente la spinta che la presidente Lagarde ha

voluta imprimere, sin dall'inizio del suo mandato, alla Banca come protagonista nella transizione verso una economia più sostenibile. Nella revisione della strategia in corso di discussione saranno valutati anche quattro ambiti nei quali la Banca centrale potrà dare un contributo alle altre istituzioni europee nel raggiungimento degli obiettivi di riduzione dei rischi climatici. Essi saranno inclusi nei modelli macroeconomici e nelle previsioni; la vigilanza accerterà che anche essi siano gestiti in modo appropriato dalle banche; le misure di politica monetaria, ad esempio gli acquisti di titoli o la valutazione del collaterale delle banche, terranno conto anche del profilo di sostenibilità degli asset; saranno misurati e comunicati i rischi di tipo climatico alla stabilità del sistema finanziario dell'Area. Sarà in grado la Bce di "difendere" un fronte così lungo, su un terreno che non le è congeniale per esperienza?

La terza questione è connessa al rapporto, per definizione precario e dialettico, ma necessario, tra la Banca centrale, le opinioni pubbliche, la politica. La Banca centrale e le sue scelte in risposta alla grande crisi finanziaria sono state ritenute (sostanzialmente a torto, e soprattutto in alcuni Paesi dell'Eurozona), responsabili dei bassi tassi di interesse e quindi della bassa redditività dei risparmi nell'Eurozona. Ne è nata una spirale di dissenso che è uscita dal terreno appropriato dello scontro politico per indirizzarsi direttamente verso la Banca centrale. Preservarne come bene supremo l'indipendenza dalla politica, come parte decisiva dell'architettura costituzionale europea, sarà forse il compito più delicato cui dovranno porre mano i gruppi dirigenti, anche ricorrendo a forme di comunicazione meno convenzionali. Se si mostrerà all'altezza di queste sfide, la Banca centrale potrà continuare a rappresentare, come è stata nell'ultimo decennio, l'avanguardia istituzionale della lunga lotta per la convergenza europea.



Trasforma l'energia della tua impresa in 100% green.

Crediamo che l'attenzione all'ambiente sia il motore di crescita per il Paese. Per questo offriamo ai nostri clienti soluzioni personalizzate e la certificazione di provenienza da fonti rinnovabili, per un'energia 100% sostenibile.

Da 20 anni luce e gas per il tuo business.

#Axpoltalia2020

Compiuto un primo passo verso l'unione fiscale



Il finanziamento comune per progetti comuni appartiene alla sfera di un'unione fiscale. La crisi del covid ha segnato un cambiamento di paradigma economico: è la pietra tombale del neoliberismo

intervista a **Marcel Fratzscher** di **Uski Audino**

Economista eterodosso eppure alla guida di uno degli istituti di ricerca più influenti della Germania, Marcel Fratzscher è la persona indicata per capire se la crisi scatenata dalla pandemia stia cambiando il paradigma economico che muove le politiche europee e per indagare se le posizioni del governo tedesco rappresentino davvero la svolta auspicata da molti. Dalla sede del Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung (Diw) di Berlino Fratzscher, che insegna Macroeconomia all'Università Humboldt della capitale, approfondisce con *Start Magazine* il dibattito che lui stesso ha avviato in patria.



Dopo il Consiglio europeo che ha varato il Next Generation Eu Lei ha scritto: "Il programma del Recovery Fund potrebbe essere una pietra miliare per l'unione fiscale europea". Cosa intendeva?

Intendo dire che la possibilità per la Ue di fare debito comune è un primo passo verso un'unione fiscale. Questa possibilità, cioè questi oltre 500 miliardi di euro finanziati per la prima volta da debiti comuni, è stata pensata come una manovra temporanea e *una tantum*. Ma il ministro delle Finanze tedesco ha sottolineato che potrebbe anche essere usata in futuro. Quindi è un primo passo per attivare un finanziamento comune finalizzato a compiti importanti e regolarlo nel tempo attraverso debiti comuni Ue. Ma questo è solo un elemento

dell'unione fiscale. Per esempio, è auspicabile che ci possano essere fonti di entrata comune non solo nella forma di contributi ma anche di imposte, come la digital tax. Certo, ci sono già regole condivise come il Patto di Stabilità e crescita, ma il finanziamento comune per progetti comuni appartiene alla sfera di un'unione fiscale.

Ritiene possibili tasse comuni in Europa?

Credo che siano necessarie. Naturalmente i Paesi membri hanno posizioni diverse sull'unione fiscale e sul Recovery Fund, e io vedo già le critiche che arrivano dalla Germania: non ci si può soltanto indebitare insieme, ma bisogna assicurarsi che le entrate siano appropriate, che i debiti si possano finanziare. Quindi ritengo necessario che, oltre a spese comuni, ci siano anche entrate comuni e non solo contributi. Questo per me sarebbe un logico secondo passo. Quanto sia realistico è difficile dire, ma sappiamo tutti che nell'Unione europea gli sforzi sono lenti e le cose hanno bisogno di molto tempo.

La Germania allora non è più un freno per l'Europa?

Penso che la Germania negli ultimi due anni sia stata molto più attiva e proattiva nell'agenda economico-politica. Cinque anni fa è stata decisa l'Unione bancaria ma molti punti non sono stati applicati. Ad esempio il fondo di garanzia dei depositi, congelato da diversi Paesi tra cui la Germania, o la riforma delle regole sull'indebitamento. Anche in Banca centrale europea c'è stata una forte resistenza tedesca sulla politica monetaria. Ma penso che qualcosa sia cambiato e che l'attuale fondo di ricostruzione sia un grande merito del governo tedesco, della cancelliera e del ministro delle Finanze Olaf Scholz, naturalmente insieme alla Francia e molti altri. Ma la Germania è stata ed è un motore trainante. Un secondo esempio è la protezione dei crediti bancari: l'anno scorso il ministero delle Finanze ha dato il via a una nuova iniziativa per compiere passi in avanti sull'Unione bancaria. Già questo indica come la posizione della Germania sia cambiata su diverse questioni. Certo, c'è ancora molta resistenza sulla politica monetaria, ma osservo che con la presidenza del semestre europeo, la Germania porta avanti alcune riforme.

Per il ministro delle Finanze Scholz il Recovery Fund "è un vero passo avanti per la Germania e per l'Europa da cui non si può tornare indietro", mentre per il portavoce di Angela Merkel è una risposta a "una crisi estrema e momentanea, chiaramente delimitata nelle dimensioni e nel tempo e finalizzata a superare la crisi". Che cosa ne pensa, è una svolta temporanea o duratura?

Dove ha ragione il ministro delle Finanze è nel fatto che ora esiste un meccanismo, uno strumento, un esempio di come fare e quindi in futuro non dovrà essere tutto contrattato *ex novo*, ma si potrà dire: "L'abbiamo già fatto". Per di più il tempo di restituzione del debito è di trent'anni, una fase molto lunga. Per cui in ogni caso per trent'anni si dovrà far parte dell'Unione europea. Certo, si può discutere se avremo ancora bisogno o meno di questo strumento e a quali condizioni, se si può usare regolarmente per sostenere determinate spese. Queste sono domande aperte sulle quali si discuterà. Ma il dato di fatto è che si tratta di un precedente e questo è di grande incoraggiamento. Sappiamo dal passato che quando certe cose sono introdotte, poi possono essere riutilizzate con buon senso.

Su questo tema Cdu e Spd hanno opinioni diverse, secondo Lei quale posizione prevarrà alla fine?

Lo vedremo nei prossimi anni, anzi il prossimo anno quando ci saranno le elezioni federali. Ci sarà un nuovo governo che probabilmente sarà completamente diverso dall'attuale non solo per le persone ma anche per i partiti. Non dobbiamo dimenticare che la Germania ha avuto fasi diverse. Negli anni Novanta Helmut Kohl è stato uno dei grandi sostenitori dell'euro che senza il suo governo conservatore oggi non ci sarebbe. La Germania in diverse fasi è stata anche precorritrice di riforme importanti. Ora, chissà cosa accadrà tra 5 anni. I Verdi potrebbero far parte del prossimo governo, nei sondaggi sono davanti all'Spd, ma sono uno dei partiti più europeisti. E anche fra i conservatori ci sono politici favorevoli a un'unione fiscale. Non sempre deve piacere quel che viene dalla Germania, ma negli ultimi 70 anni essa ha avuto un ruolo costruttivo e positivo per l'integrazione europea. E credo che continuerà ad averlo anche dopo le elezioni.

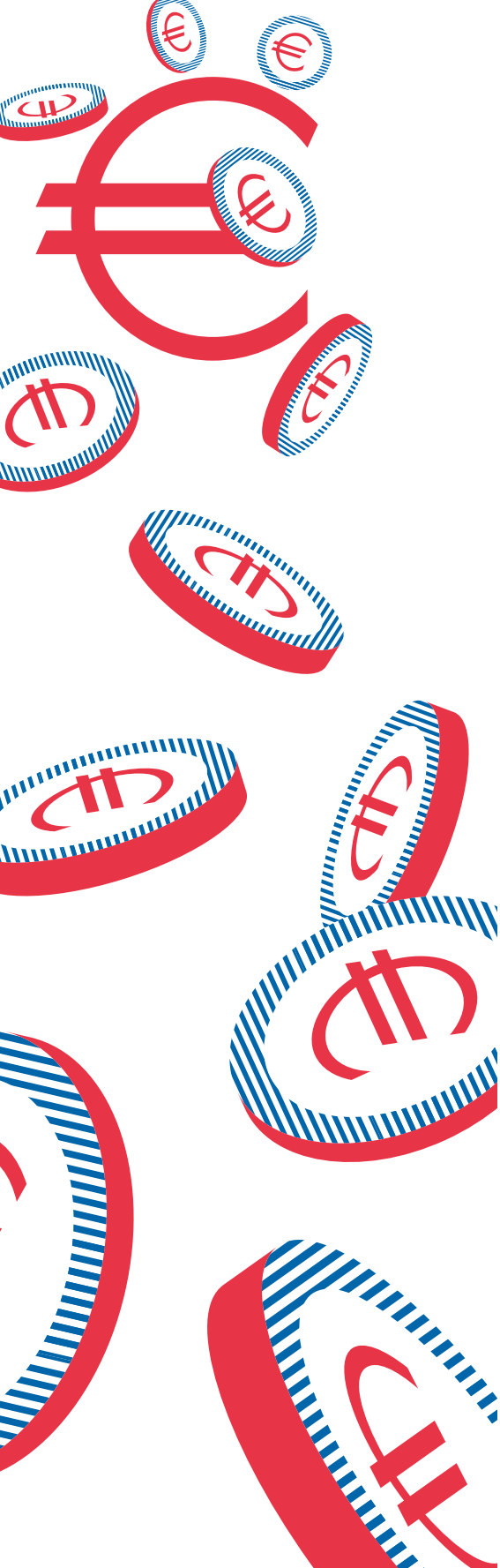
Ritiene che la crisi economica generata dal covid 19 abbia determinato un cambiamento di paradigma economico in Europa? E in Germania vede uno slittamento dall'ordo-liberalismo al neo-keynesismo?

Per me questa crisi è la pietra tombale del neoliberalismo e dell'ordo-liberalismo, il pensiero politico-economico tedesco, perché mostra che la cosa più importante è avere istituzioni statali funzionanti. È stata questa la forza che ha permesso alla Germania di affrontare la crisi meglio di quanto si fosse temuto. E si è diventati consapevoli che in passato molte cose sono andate storte perché non si è regolato a sufficienza: ci sono stati molti abusi anche nell'economia di mercato, come testimoniato dallo scandalo Wirecard, in cui le autorità di vigilanza non hanno vigilato abbastanza. Una crisi come quella determinata dal covid dimostra l'importanza del sostegno sociale, le risorse per la cassa integrazione o per i lavoratori autonomi evitano crisi peggiori. Per me è un chiaro cambiamento di paradigma: uno Stato forte, con istituzioni statali efficienti, è essenziale non solo per attraversare una crisi, ma anche per ottenere la crescita.

È un'opinione condivisa della maggioranza dei suoi colleghi economisti?

No. In Germania ci sono sempre grandi liti su questo punto. Ci sono naturalmente gli ordoliberali, i Marktliberalen che criticano l'indebitamento statale e ritengono che lo Stato non dovrebbe finanziare la cassa integrazione ma lasciar fallire le aziende. Molti di loro continuano a ritenere che il mercato ne sappia di più, ma io credo che la crisi abbia confutato in modo abbastanza chiaro questa tesi e che loro siano diventati una minoranza. Naturalmente esiste anche il fronte opposto, quello di coloro che vorrebbero statalizzare le banche e le imprese, puntando a una democrazia socialista. A mio parere, entrambe le posizioni sono estreme e sbagliate. Bisogna scegliere una strada intermedia: negli anni Novanta e Duemila ci sono stati eccessi nell'economia di mercato, abusi nel sistema fiscale, nella concorrenza, nelle banche che adesso devono essere corretti e lo Stato deve svolgere un ruolo più forte per evitarli. Su questo credo che ci sia un largo consenso. Guardiamo al governo tedesco della grande coalizione: due grandi partiti di massa hanno dato il via libera al più grande programma congiunturale mai fatto, dando il maggior sostegno possibile per la stabilizzazione dell'economia e dell'occupazione. Quindi non





è solo la mia posizione, c'è un cambiamento. C'è la consapevolezza che abbiamo bisogno di un forte Stato sociale, di istituzioni statali forti per agire in una crisi come questa.

D'accordo, ma Lei crede che questo cambiamento di orientamento proseguirà una volta superata la pandemia?

La mia speranza è che sia un cambiamento permanente di consapevolezza: un Paese con istituzioni statali ben funzionanti ha risultati migliori nella crisi di quelli che non ne hanno.

La Germania tornerà alla politica del pareggio di bilancio?

In tempi di crescita il pareggio di bilancio, la famosa schwarze Null, è giusto e necessario, in modo che in tempi di crisi si abbia sufficiente margine di manovra. Immagino che tra due-tre anni si tornerà al freno sul debito ma non credo che la schwarze Null verrà reintrodotta nei prossimi 5 anni. Ed è giusto così.

Cosa deve fare l'Italia per convincere i partner europei della sua affidabilità?

È importante che l'Italia rimanga sulla strada intrapresa. In Germania si è riconosciuto come il governo italiano si sia comportato in maniera molto intelligente e giusta durante la crisi e stia portando avanti una politica economica solida e responsabile. La chiave è continuare sulla strada delle riforme. Si guarda all'Italia con grande preoccupazione perché non c'è crescita da almeno vent'anni, non solo da dopo la crisi globale finanziaria, e la responsabilità è anche dei governi italiani dell'epoca. Ma oggi, per la pandemia, nessuno è responsabile. Quindi non è necessario un cambiamento radicale: si tratta di portare avanti le riforme e rendere l'economia più flessibile in modo da generare maggiore crescita. È l'unica cosa che può tirare l'Italia fuori dal grande indebitamento pubblico e dalla disoccupazione. La Germania vuole che l'Italia esca dalla crisi. La legittima preoccupazione tedesca è che l'Italia, un Paese importante dell'Ue, si trovi in una situazione come quella della Grecia di dieci anni fa. La vicenda greca è stata molto dolorosa per i greci e per l'Unione europea, ma una situazione simile in Italia sarebbe una catastrofe per l'intera Europa, anche per la Germania. Non intendo dire che l'Italia stia arrivando alla situazione della Grecia, di questo ne sono convinto, ma in Germania si è persuasi che si debba fare di tutto per evitarlo.



L'Europa ritrovata

Le risposte nazionali durante la crisi e l'ombrello di difesa della Bce. Ma ora il Next Generation Eu è un'innovazione significativa, potenzialmente un game-changer. Che l'Italia non deve sprecare

La crisi economica scatenata dal covid, le risposte delle istituzioni europee, le prospettive di ripresa e rilancio. Ne abbiamo parlato col professor Francesco Saraceno, docente alla Luiss e a Sciences Po di Parigi, che ha analizzato quasi in presa diretta gli eventi dirompenti del 2020 nel suo ultimo libro appena uscito: *La riconquista*. Perché abbiamo perso l'Europa e come possiamo riprendercela (edito dalla Luiss University Press). Il volume era già in cantiere e ha un respiro molto più ampio rispetto alla stretta attualità: presenta una sintetica e precisa storia dell'euro coi suoi peccati originali e di crescita, esamina la "grande recessione" iniziata nel 2008-2009 e le ricette fornite da Bruxelles e da Francoforte, individua nella tenaglia ideologica tra neoliberalisti e populistici un impedimento alle necessarie riforme, esplicita una visione alternativa di ciò che andrebbe fatto per assicurare alla moneta unica un futuro apprezzabile. Su quest'analisi di fondo Saraceno ha innestato osservazioni specifiche sulla crisi in atto.

intervista a **Francesco Saraceno**
di **Giuseppe Mancini**

Qual è stato l'impatto della pandemia sull'Eurozona e sul resto dell'Ue?

L'impatto sull'economia europea non è stato diverso da quello sperimentato dalle altre economie: un violentissimo shock allo stesso tempo di domanda e di offerta. L'offerta è stata falciata dalla chiusura di interi settori, dal diffondersi della pandemia tra i lavoratori, dalla disarticolazione delle catene del valore internazionali; la domanda, dall'improvviso aumento dell'incertezza, dal calo dei redditi, ovviamente dalle restrizioni imposte dalla quarantena. Il risultato di questo doppio shock è stato un calo del Pil che fa impallidire tutte le crisi precedenti, comprese la grande recessione degli anni '30 e la crisi finanziaria globale del 2008-2009.

Come ha risposto l'Europa?

Non essendo l'Eurozona un sistema di tipo federale, dotata cioè di una capacità di stabilizzazione propria, le prime risposte alla crisi, non potevano che essere adottate a livello nazionale. Fin dall'inizio, l'obiettivo di governi e banche centrali è stato tentare di evitare che difficoltà temporanee portassero al fallimento imprese fondamentalmente sane, soprattutto le piccole e le medie che non erano in grado di far fronte ai loro impegni finanziari. La Bce dal canto suo ha fatto tutto il necessario per proteggere i Paesi dell'Eurozona, in particolare quelli più fragili come il nostro, da possibili pressioni dei mercati. Fin dai primi di marzo l'Istituto di Francoforte ha aperto un ombrello protettivo rilanciando il proprio programma di acquisti di titoli pubblici e affiancandogli un programma speciale, il Temporary Pandemic Emergency Purchase Programme. Fino ad almeno la metà del 2021 la Bce acquisterà titoli pubblici, tenendo i famigerati spread sotto controllo e consentendo ai governi nazionali di concentrarsi sulle misure necessarie per rilanciare l'economia senza temere la speculazione. Se la Banca centrale si è mossa rapidamente, le autorità di Bruxelles non sono state a guardare. La Commissione ha per la prima volta nella sua storia, il 20 marzo scorso, attivato la clausola di sospensione delle regole di bilancio europee, il Patto di Stabilità e il Fiscal Compact. Negli stessi giorni venivano di molto alleggerite le regole comunitarie sugli aiuti di Stato, per far sì che i Paesi membri potessero liberamente sostenere il settore produttivo.

Come spiega le differenze tra la risposta alla crisi del 2008 e a quella del 2020?

Nel 2008 la Bce e la Commissione sono state sostanzialmente inerti e non hanno facilitato lo sforzo dei Paesi membri. Inoltre, una volta passata la fase acuta della crisi, le istituzioni europee sono state tra le più veementi nel richiedere un ritorno alla disciplina di bilancio. Questa sottovalutazione della persistenza della crisi, il ricorso prematuro a politiche di austerità e a politiche monetarie restrittive, ha un ruolo importante nello spiegare la seconda recessione dell'Eurozona, nel 2012. La reattività di oggi e il sostegno alle politiche di bilancio espansive dei Paesi membri possono almeno in parte essere spiegate dal desiderio di non ripetere gli errori compiuti in occasione della crisi del debito sovrano.

In questo contesto, l'euro si è rivelato un'ulteriore complicazione o uno strumento prezioso?

L'euro non ha giocato un ruolo significativo nella fase acuta della crisi, se non – in positivo – nel consentire anche a Paesi con finanze pubbliche più "problematiche" come il nostro di usufruire dello scudo protettivo della Banca centrale. È tutto da dimostrare che con una moneta sovrana la Banca d'Italia avrebbe avuto lo stesso successo della Bce nel tenere i tassi di interesse sul nostro debito pubblico bassi.

Che giudizio dà dei singoli strumenti adottati dall'Ue per contrastare la crisi?

La Commissione ha proposto di mettere in piedi, in tutta fretta, tre diversi meccanismi per sostenere le spese straordinarie affrontate dagli Stati membri. Il primo è la linea di credito (Pandemic Crisis Support) specificamente dedicata alla gestione della crisi covid 19 nel quadro del meccanismo europeo di stabilità. L'importo assegnato a questa linea di bilancio sarà dell'ordine del 2% del Pil di ciascuno Stato membro, i famosi 36 miliardi per il nostro Paese. Riguardo al surreale dibattito sulle condizionalità, le condizioni "leggere" del Mes non esistono, essendo esplicitamente costruito per dare alle istituzioni europee il potere di condizionare le politiche nazionali. Detto questo, la questione non è giuridica ma politica (la facoltà di imporre l'austerità non significa che questa sarà necessariamente imposta), per cui non sarei scandalizzato se l'Italia, sperabilmente insie-

me ad altri Paesi, decidesse di farvi ricorso. Il secondo strumento è un meccanismo di supporto per gli Stati membri impegnati nel sostegno dei rispettivi mercati del lavoro. Il nuovo fondo Support to Mitigate Unemployment Risks in an Emergency è stato presentato in pompa magna come una "cassa integrazione europea", vale a dire come un meccanismo di solidarietà. Si tratta in realtà di un istituto di credito che potrà concedere prestiti fino a un massimo di cento miliardi di euro. Infine, il terzo meccanismo passerà per la Banca europea per gli investimenti che concederà, principalmente alle piccole e medie imprese degli Stati membri dell'Unione, prestiti per ulteriori 200 miliardi di euro. In totale, i Paesi dell'area dell'euro avranno a disposizione 540 miliardi di euro di capacità di finanziamento aggiuntiva. Sarebbe un ammontare di tutto rispetto, soprattutto se si considera che si somma alle misure nazionali; tuttavia, è improbabile che questi strumenti riescano a fare la differenza, visto che in sostanza danno esclusivamente la possibilità, approfittando dello *status* di creditore privilegiato delle istituzioni europee, di prendere a prestito a tassi inferiori a quelli di mercato.

E il Recovery Fund? È qui il possibile salto di qualità?

Il Next Generation Eu rappresenta un'innovazione significativa, potenzialmente un game-changer. Il bilancio europeo verrà infatti utilizzato come garanzia per una vasta emissione di titoli comuni, poi trasferiti ai Paesi membri affinché realizzino, dopo le misure emergenziali di questi mesi, gli investimenti di medio termine necessari alla ripresa. Tale trasferimento avverrebbe in base a una "chiave di ripartizione" che tenga conto degli effetti asimmetrici della crisi, allocando quindi i fondi secondo i bisogni di ogni Paese membro.

Siccome i bisogni non sono necessariamente allineati con i contributi di ogni Stato al bilancio comunitario, questo di fatto equivale a un trasferimento tra Stati. Una capacità di intervento centralizzata, finanziata in base alla ricchezza dei singoli Paesi e distribuita in base ai bisogni, sia pure in modo embrionale, assomiglia a quella capacità di stabilizzazione di tipo federale che molti hanno auspicato fin dai primi anni di esistenza dell'euro.



Quali sono invece le riforme di sistema che andrebbero fatte?

Dal punto di vista della governance macroeconomica, la riforma più urgente che si impone è quella del Patto di Stabilità. Le due crisi sistemiche in poco più di dieci anni hanno rimesso al centro della scena la politica di bilancio, troppo a lungo rimossa dalla cassetta degli attrezzi del policy maker. Le regole europee sono un retaggio di un'epoca in cui si credeva che la politica di bilancio fosse inutile se non dannosa e ne limitavano l'utilizzo.

La Commissione ha lanciato un processo di consultazione sulla revisione delle regole di bilancio poche settimane prima che la pandemia colpisse. Il processo riprenderà in autunno: e io spero che porti ad una riscrittura delle regole più favorevole all'investimento pubblico (la cosiddetta golden rule) e all'utilizzo della politica di bilancio per la regolazione macroeconomica.



Occorrerà poi seguire l'interessante dibattito che si è sviluppato negli scorsi mesi sulla politica industriale e sul rilancio dell'Europa sociale, la cui assenza si è fatta drammaticamente sentire durante la pandemia. È un peccato, invece, che la sia pur modesta proposta della Commissione di uno sforzo comune nel campo della sanità sia stata casata durante i negoziati sul prossimo bilancio Ue, sacrificata per ottenere il via libera dei "frugali" al Recovery Fund.

Pensa che la frattura tra "Paesi frugali" e "Paesi dissoluti" rimarrà una costante o potrà essere superata?

Si tratta di una contrapposizione "filosofica", tra chi ritiene che riforme e "compiti a casa" siano tutto ciò che è necessario (e soprattutto sufficiente) per garantire crescita e prosperità, e chi invece ritiene che i mercati lasciati da soli non riusciranno mai a garantire convergenza e che all'interno della moneta

unica sia necessaria la cosiddetta "condivisione del rischio".

I dissensi sul Fondo per la ripresa, sulla mutualizzazione del debito, sulle condizioni del Mes (questi ultimi a dire il vero molto più vivaci all'interno dei nostri confini che altrove in Europa), ripropongono la contrapposizione antica tra un'Europa delle regole e un'Europa delle politiche comuni.

In questo contesto europeo, quale dovrebbe essere a suo avviso la posizione dell'Italia?

L'Italia deve semplicemente riuscire ad utilizzare i finanziamenti del Fondo per la ripresa per modernizzare la propria economia, e per avviarla sul sentiero di una crescita sostenuta e sostenibile. Sarebbe il modo migliore per mettere a tacere coloro che si sono opposti al Fondo per la ripresa e ad un'Europa delle politiche comuni.

An aerial night photograph of Rome, Italy, where the city's streetlights and building lights are overlaid with a complex, glowing network of yellow and orange lines, resembling a web of energy or data connections. The lines are most dense in the city center and radiate outwards, creating a sense of a vast, interconnected energy grid.

CON ACEA ENERGIA LE TUE CERTEZZE NON SI SPENGONO MAI.

NEL LAZIO TRASFORMIAMO L'ENERGIA NEL TUO PUNTO FERMO.

Siamo tra i principali player del mercato energetico con 100 anni di storia, ma con lo sguardo rivolto sempre al futuro per fornirti servizi innovativi e offerte luce e gas chiare e trasparenti che ti semplificano la vita.

LUCE | GAS | CASA | AZIENDA

acea.it - 800 130 333

ROMA

acea
energia

PIÙ LUCE, PIÙ GAS, PIÙ TE.

Berlino scopre l'europragmatismo

Salvare la Ue è nell'interesse tedesco. È in quest'ottica che va inquadrata la svolta della Germania, figlia anche di un nuovo paradigma economico ai tempi della "slowbalization"

di **Alessandro Alviani**

La nascita della nuova Germania post-coronavirus inizia almeno un anno prima dello scoppio della pandemia. Il 5 febbraio 2019 il ministro tedesco dell'Economia, Peter Altmaier, presenta un documento che segna una cesura per un Paese che guarda tradizionalmente con sospetto a qualsiasi tentazione protezionistica e considera un tabù l'idea, cara ai vicini francesi, di uno Stato-imprenditore. È da lì che bisogna partire per comprendere il cambio paradigmatico che si consumerà dodici mesi dopo e che restituirà una Germania diversa: più dirigista e meno pachidermica, più flessibile e meno arroccata sulla difesa dei propri dogmi, più europeista e meno tedesca, ma di un europeismo pragmatico piuttosto che ideale. Berlino ha capito che, se è vero che ha bisogno dell'Unione europea per reggere la concorrenza internazionale in un mondo diversamente globalizzato e sempre più dominato dalle tensioni tra Usa e Cina, è altrettanto vero che deve fare di più per tenerla unita. Se necessario, anche mettendo da parte principi che apparivano inamovibili, a partire da quello schwarze Null - il pareggio di bilancio - che ha costituito al tempo stesso la stella polare dei governi federali dai tempi dell'ultima crisi economico-finanziaria e il bersaglio preferito dei critici del modello tedesco.

LA FRANCESIZZAZIONE DELLA GERMANIA

La svolta della Germania si è compiuta solo apparentemente nel giro di poche settimane. In realtà è il risultato di una lunga serie di premesse. Di contingenze, come l'emergere negli ultimi anni di una nuova e influente generazione di economisti meno legati al classico modello ordoliberal. Di costanti, come la presenza al timone del Paese di una classe politica temprata dalle crisi: il 15 settembre 2008, giorno del crack della Lehman Brothers, il ministro del Lavoro in Germania si chiamava Olaf Scholz, oggi ministro delle Finanze; a guidare gli Esteri c'era l'attuale presidente della Repubblica federale, Frank-Walter Steinmeier; il titolare degli Interni era Wolfgang Schäuble, oggi presidente del Bundestag; Angela Merkel era alla sua prima legislatura come cancelliera, mentre la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ricopriva allora la carica di ministro della Famiglia. E infine di errori costruttivi, come quello sintetizzato nella "Strategia industriale nazionale 2030", presentata da Altmaier nel febbraio 2019. Il suo obiettivo: proteggere determinati settori manifatturieri tedeschi, se necessario attraverso l'ingresso dello Stato, per impedire scalate dall'estero. Nel documento il ministro cristiano-democratico arrivava a ipotizzare la



creazione di un "meccanismo nazionale per le partecipazioni" - cioè un fondo statale - controllato dal parlamento e caldeggiava la creazione di campioni tedeschi ed europei per competere alla pari coi giganti stranieri.

Uno strappo non casuale: si tratta della reazione a uno shock che risale al 2016, quando il gruppo cinese Midea acquista il produttore bavarese di robot industriali Kuka, fiore all'occhiello dell'Industria 4.0 tedesca. L'operazione segna uno spartiacque: la Cina, che fino ad allora si era limitata a rilevare piccole e medie aziende di secondo piano in Germania, punta ora al futuro del Made in Germany e al suo know-how tecnologico. Altmaier vuole impedire un secondo caso Kuka. Con la sua iniziativa raccoglie tuttavia sonore bocciature ed è costretto a fare marcia indietro. Con l'arrivo della pandemia quel piano torna però d'attualità: il valore in Borsa di alcuni big storici, da Daimler a Lufthansa, crolla drammaticamente, rendendo concreto il timore che sempre più aziende tedesche si trasformino in facili prede. Berlino scende in campo. E lo fa blindando i suoi gioielli economici in due modi: alza un po' di più il muro intorno alle sue aziende-chiave, inasprendo la legge che riserva al ministero dell'Economia il diritto di vagliare l'ingresso di investitori non europei nel capitale di un'impresa tedesca. E poi - in linea con i piani di Altmaier di un anno prima - mette sul piatto 100 miliardi di euro per assicurarsi partecipazioni

statali in aziende considerate vitali per l'infrastruttura, la sicurezza, la sovranità tecnologica o il mercato del lavoro. A partire da Lufthansa: lo Stato rileva una quota del 20% della compagnia, diventandone così il primo azionista. Investe 300 milioni di euro per garantirsi il 23% di Curevac, una società di Tübinga che lavora a un vaccino contro il covid 19. E sta valutando l'ingresso in una dozzina di altre aziende. È l'inizio della "francesizzazione" della Germania.

IL BAZOOKA TEDESCO

Berlino dispiega una potenza di fuoco impressionante: oltre mille miliardi di euro tra crediti, garanzie e aiuti diretti, per contenere l'impatto del coronavirus sulla sua economia. La spesa tedesca non è a pioggia, ma segue una precisa direttrice. Il piano di stimoli da 130 miliardi - il più grande nella storia della Germania riunificata - approvato in estate dimostra la capacità di Berlino di ripensare il proprio modello di crescita. Accanto a interventi più classici, come il taglio temporaneo dell'Iva dal 19 al 16% o il bonus alle famiglie da 300 euro per ogni figlio, il governo ha riservato nove miliardi di euro all'idrogeno, per diventare leader mondiale del settore, cinque miliardi alla creazione di un'infrastruttura 5G in tutto il Paese entro il 2025, 2,5 miliardi alla mobilità elettrica, due miliardi all'intelligenza artificiale e altrettanti alla tecnologia quantistica, con l'obiettivo di



presentare nel 2021 il primo computer quantistico Made in Germany. Temi non a caso al centro della presidenza di turno tedesca della Ue. Piuttosto che limitarsi a misure generalizzate di stimolo o a blindare strutture e settori consolidati, Berlino ha provato a cogliere l'occasione dello stravolgimento imposto dal covid 19 per investire sul proprio futuro.

Una scommessa che va inquadrata in una cornice ancora più ampia. Nell'era della "slowbalization" - il rallentamento della globalizzazione - la Germania, fortemente dipendente dall'export e dall'apertura dei mercati, è costretta a cambiar passo. E per farlo ha bisogno più che mai dell'Europa. La pandemia impone una rilocalizzazione delle catene produttive e accelera la riscrittura degli equilibri internazionali, con una Cina che punta a rafforzare il suo ruolo sullo scacchiere mondiale e un'America trumpiana che si dimostra sempre meno interessata ad agire come leader globale. È uno scontro tra sistemi, con la Germania che teme di ritrovarsi schiacciata tra Pechino e Washington. In quest'ottica, rafforzare la coesione della Ue e impedire che le forze centrifughe innescate dalla crisi spazzino via l'Eurozona diventa un obiettivo ancora più vitale per la Repubblica federale.

UN EUROPEISMO PRAGMATICO

Siamo lontani dall'idealismo europeista che fu di Helmut Kohl: salvare la Ue è nell'interesse tedesco. È in quest'ottica che va vista la proposta, finora impensabile, di un fondo da 500 miliardi di euro di trasferimenti a fondo perduto presentato a maggio da Merkel e dal presidente francese Macron e il successivo accordo, a luglio, sul Piano europeo per la ripresa da 750 miliardi. Un cambio radicale per un Paese che ha mandato così in soffitta un altro dogma: il no alla Schuldenunion ("unione dei debiti") e alla Transferunion ("unione dei trasferimenti"). La Germania non ha alternative: senza una Ue stabile, un mercato comune robusto e partner europei forti, il suo modello di crescita rischia di crollare su se stesso. Per impedire tale scenario, deve finalmente assumersi quel ruolo di leadership che ha sempre rifiutato. A tal riguardo sarà fondamentale la successione ad Angela Merkel alla guida della Cdu, che si deciderà a dicembre, e la sfida tutta interna al fronte conservatore sul nome del candidato cancelliere alle elezioni del 2021. Nel frattempo il processo di aggiustamento della rotta economico-geopolitica tedesca è già iniziato: a settembre il governo ha approvato un documento che punta a ridurre la dipendenza della sua economia dalla Cina e a diversificare ancora di più le proprie relazioni commerciali, rafforzando i legami con i Paesi del Sud-Est asiatico, l'India e l'Australia.

Il ritorno di Parigi

Nel rapporto privilegiato con la Germania, la Francia ritrova la sua dimensione europea, mitigando le velleità geopolitiche e la retorica gaullista dell'Europa delle nazioni. Il piano digitale

di **Jean-Pierre Darnis**

La situazione in Francia può apparire a prima vista come delicata. La ripresa dell'epidemia di covid 19 sta creando non soltanto un problema di gestione pubblica della sanità, ma contribuisce anche a nutrire la crisi economica che sta attraversando il Paese. L'indebolimento dell'economia francese appare anche come un fattore che può riattivare le proteste dei "gilet gialli". Inoltre le formazioni politiche sembrano avere difficoltà a conquistare il consenso di fronte all'alto grado di sospetto nei confronti della classe politica. Tutto questo non rappresenta una buona notizia per un paesaggio politico frammentato, dove ogni elezione diventa uno scaricabarile.

MACRON, SINDROME DI METÀ MANDATO

Emmanuel Macron prosegue il suo mandato e sembra aver lasciato dietro di sé gli errori più clamorosi compiuti nella fase iniziale della sua presidenza. Oggi Macron pare afflitto dalla tipica sindrome di mezzo mandato. È presente in modo continuativo sulla scena, con uno stile che a volte assomiglia a quello di Nicolas Sarkozy: per i francesi rappresenta la politica vissuta sul quotidiano, anche perché interpreta in modo spesso estremo la personificazione del potere. Tutto questo dà l'impressione di una frenesia, come se andasse di corsa incontro a eventi che cavalca di continuo come imprescindibile necessità di comunicazione presidenziale.

Questo stile iperattivo si ritrova nella politica estera. La Francia ha sempre avuto una visione massimalista del proprio ruolo, con la volontà di intervenire nell'insieme degli scacchieri geopolitici. Ad esempio la scorsa estate, Macron riceveva Putin nella sua residenza estiva, per rilanciare il dialogo con la Russia, una rimarchevole azione diplomatica che non ha portato risultati concreti. Anche nel contesto del Mediterraneo orientale, con la crescita delle tensioni con la Turchia e il sostegno alla Grecia, la Francia vuole giocare da protagonista. Recentemente abbiamo anche visto Emmanuel Macron precipitarsi ben due volte in Libano per mostrare la solidarietà della Francia ma anche cercare di influire sull'agenda della ricostruzione dopo l'esplosione, provando a costringere le fazioni libanesi a riformare il gioco politico per uscire dalla situazione di stallo. Gli obiettivi sono lodevoli e la puntata di Macron è stata apprezzata dal popolo libanese, ma ci sono dubbi sull'efficacia di quest'azione.

La geopolitica di potenza appare controproducente per i Paesi europei, e lo è anche nel caso francese. Anche la missione militare in Sahel rappresenta un compromesso dove la Francia fa quello che può in uno scenario dove non riesce ad essere decisiva, ma cerca di tamponare le spinte terroristiche per evitare lo sfaldamento totale della zona. Osserviamo quindi un presidente francese che incarna un'azione spesso velleitaria, riuscendo ad attrarre anche il consenso quando fa gesti simbolici, ma che poi difficilmente riesce a piegare la realtà ai suoi desideri.

RITORNO IN EUROPA

Ci troviamo quindi di fronte a una Francia messa nell'angolo dalle debolezze interne e dalle velleità sbagliate di geopolitica mondiale? La risposta è negativa, anche perché abbiamo potuto costatare i progressi compiuti da Parigi nel gioco europeo.

Per più di un decennio la Francia ha scontato il problema rappresentata dal voto no del 2005 al referendum sul trattato costituzionale europeo. Questo rigetto ha mostrato le difficoltà della mo-



bilitazione per l'Europa, ma ha anche designato la Francia come un Paese che ha di fatto bloccato una tappa ulteriore dell'integrazione. Per anni la Francia è apparsa come un Paese convalescente nei suoi rapporti con l'Unione, che in qualche modo aveva difficoltà a rappresentarsi nelle istituzioni europee dopo il gran rifiuto e non veniva percepita come un Paese protagonista da parte degli altri Stati membri.

Bisogna riconoscere a Emmanuel Macron di aver dato nel corso della campagna elettorale del 2017 una svolta al discorso francese sull'Europa. Mentre i suoi predecessori si sentivano obbligati a sviluppare contorte posizioni per le quali bisognava contare in Europa per ottenere una "Europa diversa", Macron ha issato la bandiera europea durante la campagna elettorale e ne ha fatto un tema centrale dell'identità volto ad attrarre i consensi.

L'europesismo manifesto di Macron non ha però portato a risultati immediati. L'europesismo francese è paradossale. La Commissione europea è un organismo che si è costituito ispirandosi alla cultura amministrativa francese. I francesi si muovono dunque piuttosto bene nelle istituzioni, ma la Francia rimane ancora alla visione gollista di "Europa delle nazioni", che privilegia i rapporti di potere fra i governi e non gioca fino in fondo la carta del funzionalismo amministrativo.

IL TANDEM FRANCO-TEDESCO

All'interno di questa visione, il rapporto con la Germania è fondamentale. Si tratta di un rapporto lungo, ancorato nel tempo e che ha attraversato varie fasi storiche, rimanendo un caposaldo per entrambi i Paesi. I rapporti personali fra leader francesi e tedeschi sono spesso difficili, Francia e Germania rappresentano due sistemi democratici diversi, che non si corrispondono. Però il costante riferimento bilaterale crea un patrimonio che si esprime ogni volta che sorge una difficoltà.

La qualità del rapporto franco-tedesco è stata fondamentale per compattare l'Europa nel negoziato dell'uscita del Regno Unito. Tra l'altro quest'uscita sposta il baricentro dell'Europa sul Continente, dando un peso rinnovato al "tandem franco-tedesco" come viene chiamato a Berlino.

Emmanuel Macron è stato incisivo nella formazione della nuova Commissione, permettendosi un gioco di parte anche all'interno dello scenario tedesco con la proposta di Ursula Von Der Leyen, un nome che poi è riuscito ad aggregare i consensi. È stato un colpo notevole. E malgrado le difficoltà iniziali, la Francia ha espresso con Thierry Breton un commissario di peso per influire su una serie di dossier fondamentali, il digitale per primo. La crisi del covid 19 ha visto poi Francia e Germania muoversi in grande sintonia, un'azione politica concepita all'interno dell'Unione europea. Già all'inizio della crisi la Germania ha accolto pazienti francesi, un gesto molto apprezzato a Parigi. Poi Francia e Germania si sono spese per fare funzionare i meccanismi dell'Unione e preparare una serie di tappe successive, anche con un piano sulla sanità.

Un altro grande vantaggio che la Francia trae del rapporto con la Germania è di essere costretta a seguire i binari europei tracciati da Berlino. Il dialogo continuo con Berlino rappresenta per Parigi un fattore esterno che costringe ulteriormente ad approfondire lo scenario all'interno dell'Unione e a moderare le velleità di "potenza". Questa dimensione si è potuta osservare in occasione del Recovery Fund, quando Francia e Germania non solo hanno raggiunto un compromesso fra di loro, ma sono poi stati in prima fila per convincere l'insieme dei membri dell'Unione ad esprimersi a favore.

IL PIANO DI PARIGI PER LA FRANCIA DIGITALE

In sintesi, la Francia non è mai stata così forte come quando lavora con la Germania all'interno delle dinamiche dell'Unione. La Francia ha annunciato nell'estate un piano eccezionale di sostegno all'economia di 100 miliardi, con 40 miliardi provenienti dall'Europa. Lo sviluppo eco-sostenibile è al centro dello sforzo governativo francese, accanto all'innovazione e alla coesione sociale. La visione di economia verde francese serve a mobilitare attori pubblici e privati per uno scopo che si trova già al centro delle politiche dell'Unione, e che sarà quindi gradito dalle istituzioni bruxellesi. La Francia aveva già messo sostenibilità ambientale e investimenti tecnologici al centro del suo approccio, quando Macron aveva mobilitato i rappresentanti della Tech francese e internazionale per spingere alla creazione di una dinamica industriale basata sul digitale. Adesso si tratta di prolungare ed ampliare le politiche già presenti per adoperare una visione trasformativa dell'economia, un progetto chiaro ma che dovrà fare i conti con una situazione sociale assai difficile.



FERROVIE DELLO STATO ITALIANE

Il grande gruppo industriale della mobilità in Europa.

Tutti i giorni al servizio delle persone, per un sistema di trasporto sempre più **integrato**, **innovativo** e **sostenibile**.



fsitaliane.it

 **FERROVIE**
DELLO STATO
ITALIANE

Da capannone a startup. La via digitale dell'Europa centrale



Populisti ma non troppo,
i Paesi di Visegrád
affermano nei confronti
dell'Ue quella sovranità
(anche economica)
ritrovata dopo l'89.
Ora gli aiuti europei
alimenteranno
la transizione digitale

di **Matteo Tacconi**

Con l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, quattro Paesi dell'Europa centrale sembrano voler assumere quel ruolo di guastafeste che la narrativa continentale aveva assegnato negli anni passati ai britannici. Ma la vicenda che lega Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria e Slovacchia al destino europeo merita di essere raccontata in maniera meno semplicistica.

Dalla caduta dei regimi comunisti, nel 1989, i Paesi dell'area Visegrád hanno conosciuto un'irripetibile rivoluzione economica. La transizione al libero mercato, benché abbia avuto costi sociali pesanti e generato disuguaglianze (ci sono stati molti vincitori ma anche tanti vinti), può considerarsi come una storia di successo. I numeri offrono uno spaccato di questa cavalcata. Tra il 1991 e il 2019, il Pil pro capite in Polonia e in Ungheria è cresciuto rispettivamente da 2.200 a 15.600 dollari, e da 3.350 a 16.400, secondo le statistiche della Banca mondiale. In Repubblica Ceca e Slo-

vacchia il calcolo può partire dal 1993, anno in cui si sciolse la vecchia Cecoslovacchia. In Repubblica Ceca il Pil pro capite è passato da 3.900 a 23.000 dollari; in Slovacchia da 3.100 a 19.300.

Notevoli anche i dati sul peso degli scambi commerciali sul Pil, estrapolati dalla stessa fonte. In Polonia incide al 50%, a fronte del 20% del 1995 (primo anno disponibile per la ricerca). Nello stesso periodo, l'indicatore è passato dal 30% al 79% in Ungheria; dal 43% al 69% in Repubblica Ceca; dal 54% al 92% in Slovacchia.

Gli investimenti dei grandi gruppi industriali e finanziari occidentali, con in testa quelli tedeschi, sono stati e restano il fattore trainante della crescita, che ha avuto un'accelerazione poderosa dal 2004, l'anno in cui Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia hanno aderito all'Unione europea, iniziando così a calamitare fondi strutturali. Varsavia ne è la prima beneficiaria. Nel periodo 2014-2020, ha ricevuto 86 miliardi di euro: 2.262 euro per ogni cittadino.

In molti parlano di un'epoca d'oro, per i quattro di Visegrád. Non a torto. Ciò che è successo in questi trent'anni sotto il profilo economico e dell'ancoraggio alle strutture euro-atlantiche, che hanno dato sicurezza e democrazia, costituisce un'esperienza storica eccezionale. Eppure, in questi Paesi si riscontrano susulti neo-populisti, tentazioni accentratrici e critica al paradigma liberale-liberista che ha impresso ritmo e consistenza alla transizione. Nell'Ungheria di Viktor Orbán e nella Polonia di Jarosław Kaczyński, il leader *de facto* di Varsavia per quanto non abbia cariche di governo, la propensione alla contestazione è molto marcata, al punto che si va strutturando un modello di governo "illiberale", o "non liberale" che dir si voglia.

Emergono aspetti comuni, nella sua costruzione: uso spregiudicato della radio-tv di Stato, occupazione della giustizia, rifiuto del multiculturalismo, offensiva contro i centri culturali indipendenti. Kaczyński, tuttavia, incontra nel suo Paese maggiori ostacoli. In Polonia la società civile è più reattiva, il panorama giornalistico non è stato addomesticato (mentre gli oligarchi filo-Orbán hanno fatto uno shopping sfrenato di testate prima indipendenti) e nelle molte città medio-grandi del Paese l'opposizione conserva basi di potere. In Ungheria la resistenza locale è abbastanza pallida.

In Slovacchia e Repubblica Ceca, gli attriti tra forze populiste e liberali, e quelli con l'Unione europea, sono meno drastici. Intanto, entrambi i Paesi esprimono governi di coalizione: è dunque più difficile cercare lo strappo. A Bratislava, inoltre, la presidenza di Zuzana Čaputová, voce rispettata del liberalismo, costituisce un'ulteriore argine a possibili eccessi.

SOVRANITÀ ECONOMICA

Al neo-populismo in Europa centrale sono state date molte letture. Su tutte, la più convincente è quella che insiste sulla critica della transizione. Dal 1989, l'Europa centrale ha "subito" le grandi trasformazioni. Ha digerito una mole massiccia di riforme per adeguarsi ai principi e al quadro giuridico europeo, e offerto condizioni estremamente vantaggiose agli investitori, una vera e propria prateria: concessione agevolata di terreni, tassazione bassa, manodopera economica. Non c'erano alternative, poiché si trattava letteralmente di (ri)costruire sulle macerie.

Quando nel 2010 Viktor Orbán è tornato al potere, dopo due legislature all'opposizione, ha presentato un programma politico



fortemente informato dalla necessità di recuperare sovranità economica. Il governo ha rifiutato il proseguimento della cura austera del Fondo monetario internazionale, che nel 2008 salvò il Paese dal fallimento, e imposto tasse salate su comparti – banche, grande distribuzione, energia e telecomunicazioni – monopolizzati dal capitale straniero, dipinto dal governo di Budapest come un soggetto egoista e predatorio, responsabile delle disuguaglianze sociali. Nel corso di questi dieci anni, i rapporti di forza in questi settori sono mutati. Il capitale privato locale, appoggiato dall'esecutivo, ha riacquisito molti asset. La Polonia si è mossa sullo stesso solco, dando però allo Stato, anziché ai privati, il compito di recuperare asset, soprattutto nell'energia e nel settore bancario, dove nel 2016 si è registrata un'operazione eccellente: Pko Bp, il primo istituto polacco, ha rilevato Pekao, il secondo, nonché ex fiore all'occhiello di Unicredit nella "nuova" Europa.

In Repubblica Ceca e Slovacchia il discorso sulla sovranità economica è molto più sfumato. Le economie restano estremamente aperte, e molto dipendenti dai colossi occidentali, principalmente da quelli dell'auto. Come in Polonia e Ungheria, c'è però una diffusa frustrazione alimentata dalle disuguaglianze economiche: tanto quelle interne, quanto quelle con l'Europa occidentale. Il processo di convergenza economica con l'Ue pre-allargamento prosegue, ma più lentamente di quanto ipotizzato. La grande promessa europea ha prodotto risultati, e nessuno intende metterla in dubbio (ipotesi come Polexit o Czexit sono fantasie morbose), ma serve una correzione. Da qui la ricetta imperniata su potere centrale forte, riacquisizione di sovranità, atteggiamento assertivo con Bruxelles, argine a un'evoluzione federale dell'Ue e iniezioni, sostanziose, di welfare: un'altra novità di questi anni nell'Europa di mezzo, prima caratterizzata da uno Stato sociale evanescente. In questo senso le proposte politiche di Orbán e Kaczyński, e in misura minore quelle di Andrej Babiš a Praga e di Robert Fico a Bratislava (quest'ultimo poi spodestato dal potere nel 2018) possono essere viste, se depurate dalla propaganda che le contraddistingue, anche come la risposta populista dello spazio Visegrád alla crisi finanziaria del 2008-2009 e a quella della governance europea.

LA SECONDA TRANSIZIONE È DIGITALE

All'orizzonte compare la "seconda transizione". L'impalcatura economica dell'Europa centrale va svincolata dal modello produttivo sin qui seguito, che ha trovato nel combinato tra investimenti industriali e vantaggi di costo la sua essenza. Analogamente, si palesa la riduzione fisiologica del flusso di fondi europei. L'Europa centrale rimarrà beneficiaria netta, ma il volume dei trasferimenti, vista la crescita della regione, andrà contraendosi e riposizionandosi. L'era post-pandemica lo collocherà sempre di più sull'asse nord-sud. Innovazione, industria 4.0 e digitalizzazione sono le chiavi, irrinunciabili, della seconda transizione. Da capannone, l'Europa centrale deve diventare una startup. Non facile. Per guardare alla Polonia, il Paese chiave della regione, per stazza demografica (38 milioni di abitanti) ed articolazione più diversificata del sistema economico, si evidenzia una voragine nel mondo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, considerevole fucina di futuro. Vale 250mila posti di lavoro e cresce del 10% ogni anno, ma mancano gli specialisti, rileva lo European Centre for the Development of Vocational Training (Cedefop), un'agenzia dell'Ue. Occorre ripensare la scuola, mutando il metodo d'insegnamento. Sul tavolo, a Varsavia, ci sono diverse idee in merito. Lo stesso vale per le altre capitali del V4, anch'esse pressate dal senso dell'urgenza dei cambiamenti, reso ancora più forte dalla pandemia.

Passi lunghi servono anche sul fronte delle imprese. Sulla digitalizzazione arrancano. Da una ricerca del 2018 del Centrum Cyfrowe, pensatoio polacco sull'innovazione, emerge che solo il 12% delle aziende polacche utilizza servizi cloud per archiviare e scambiare dati. Il dato sale, ma non troppo, in Ungheria (18%) e Slovacchia (21%). Solo la Repubblica Ceca si allinea alla media Ue (26%), eguagliandola. Bisognerà correre anche sul piano dell'e-government. Lo United Nations E-Government Survey di quest'anno colloca la Repubblica Ceca al trentottesimo posto su 193 Paesi mappati, la Slovacchia al quarantanovesimo e l'Ungheria al cinquantaduesimo. Solo la Polonia, ventiquattresima, tiene testa a Francia (diciannovesima) e Germania (venticinquesima). La "seconda rivoluzione" è una strada tortuosa, piena di saliscendi.

Ma dalla pandemia l'Unione europea non esce vincitrice

Il Recovery Fund è un fatto importante, dovuto alla scelta della Germania. Ma sotto il profilo geopolitico e culturale è emersa un'Europa fragile in cui sono prevalse reazioni nazionali

intervista a **Lucio Caracciolo**
di **Maurizio Stefanini**

Fondatore e direttore di *Limes* Rivista Italiana di Geopolitica, Lucio Caracciolo è considerato dal grande pubblico un simbolo stesso della geopolitica in Italia. Allo stesso tempo è un noto critico del percorso che ha preso l'integrazione europea con l'unificazione monetaria, da quando nel 1997 firmò per Laterza un *Euro no. Non morire per Maastricht* che era presentato assieme a un *Euro sì. Morire per Maastricht* a firma invece di Enrico Letta.

Dalla crisi del covid 19 come ne esce l'Ue, meglio o peggio?

Dal covid 19 l'Unione europea ne esce sicuramente peggio, sotto ogni profilo. Sotto il profilo evidentemente della salute pubblica, e questo è ovvio. Ma soprattutto sotto il profilo geopolitico e culturale, nel senso che questa crisi ha costretto e spinto i vari Paesi a occuparsene in modo assolutamente nazionale o subnazionale. Limitando al minimo la cooperazione, chiudendo o aprendo o richiudendo i confini sulla base di scelte nazionali, e scoprendo al proprio interno delle faglie anche di carattere culturale che erano in qualche modo celate o sedate.

Si è scoperto il bluff?

Anche.





Il Recovery Fund viene però salutato come l'inizio di qualcosa di diverso. Il covid avrebbe imposto all'Ue l'aut aut tra salto di qualità e disintegrazione. Ma è una cosa seria?

È un fatto importante, senza dubbio, dovuto alla scelta della Germania. Di fronte a una crisi assolutamente imprevista e imprevedibile e di dimensioni enormi la Germania ha reagito non schierandosi con i cosiddetti frugali, cioè i suoi satelliti più o meno piccoli, ma con Francia, Italia e Spagna, insomma con l'Europa Occidentale. Si è così differenziata non solo dai suoi satelliti del Nord, ma anche da quelli dell'Est: Polonia e Gruppo di Visegrád. Perché lo ha fatto? Credo che sia stata una scelta molto sofferta, e che probabilmente avrà dei rimbalzi negativi anche nei prossimi mesi. In particolare, noi italiani e altri Paesi beneficiati da questo Recovery Fund non saremmo secondo loro

all'altezza di questo investimento. Ma la vera domanda è: perché hanno investito su di noi? E la risposta, per quello che posso vedere io, è almeno duplice. Primo: la Germania ha talmente necessità di usare comunque l'Europa, intesa in senso anche ideologico, come elemento di legittimazione dei propri interessi nazionali, da non potere accettare una sua lacerazione ulteriore dopo l'uscita dal Regno Unito. Secondo, e più specificamente riferito all'Italia: essendo il Nord Italia parte integrante e molto pregiata della catena del valore industriale e commerciale tedesca, non può essere abbandonato a sé stesso. Altrimenti porterebbe a un collasso complessivo del sistema non solamente italiano ma europeo così come lo conosciamo.

Non è però solo l'Unione europea in difficoltà. La Cina ha contagiato il mondo. L'America First di Trump è diventata prima per contagi e morti. Gli altri partner dei Brics sono finiti in testa alle classifiche degli stessi contagi e vittime dopo gli Stati Uniti. Boris Johnson ha parlato di immunità di gregge, e a parte portare il Regno Unito in testa alle classifiche di contagio e vittime europee si è ammalato lui stesso. Davvero l'Europa ha fatto di peggio, o sta nella media? O semplicemente sembra stare peggio perché stava in un progetto di integrazione?

Dobbiamo distinguere. Il fatto strettamente sanitario è stato gestito a livello nazionale o subnazionale. Non è esistita una crisi europea e una risposta europea, ma sono esistite in senso anche strettamente sanitario oltre che geopolitico delle crisi nazionali con delle fasi epidemiche che hanno, a seconda dei momenti, dato respiro a un Paese, colpito un altro e viceversa. Ciò ha permesso a certi Paesi di gestire meglio l'inevitabile equilibrio tra la protezione della salute e quella della economia. Siccome però il ciclo non si è interrotto e sembra anzi che ci siano altri giri di giostra in arrivo, eviterei di fare bilanci definitivi. Certamente una conclusione che si può trarre, ma era abbastanza prevedibile, è che di fronte a una emergenza che colpisce in modo differenziato anche se comunque acuto tutti i Paesi non ci può essere allo stato dell'arte una risposta unitaria. Semplicemente perché questa presuppone uno Stato, e lo Stato europeo non esiste.

La pandemia ha comunque introdotto anche un intenso dibattito intellettuale sulle conseguenze. In pochi ritengono che tornerà tutto come prima. La maggioranza

si divide tra chi sostiene che questo evento porterà a una trasformazione radicale del mondo e chi ritiene invece che si limiterà ad accelerare alcune tendenze che erano già in corso.

Siamo proprio nell'ambito della filosofia della storia. Secondo me sono discorsi un po' troppo generici per essere presi davvero sul serio.

Da McNeill a Harari passando per autori come Diamond, Acemoğlu o Harper, c'è comunque un ricco filone storiografico che ha esaminato il ruolo delle epidemie nell'evoluzione delle società.

Non lo metto in dubbio. Però secondo me non aiuta a capire qualcosa che noi descriviamo come pandemia ma che in realtà è una serie di epidemie. Cioè, non esiste in realtà un morbo globale che attacca contemporaneamente tutto il mondo, ma ci sono varie epidemie più o meno gravi, anche in base alle risposte che le si danno, che attaccano selettivamente diverse parti del pianeta ma anche di singoli Stati e di singole regioni. Tanto più ciò si vedrà nei prossimi mesi quanto più le risposte saranno selettive a livello territoriale, tra l'altro per ragioni di protezione del sistema socioeconomico e quindi politico. Voglio dire che è difficile immaginare in Italia un lockdown nazionale, a meno che non ci sia veramente una nuova catastrofe, mentre è perfettamente possibile immaginare lockdown selettivi, che peraltro abbiamo già cominciato a vedere. Territoriali, locali, regionali, comunque non nazionali. Quindi gli effetti sono necessariamente diversi a seconda che ci si trovi in una fase di lockdown o di relativa liberà di movimento o di crescita economica. Poi i grandi paradigmi li stabiliranno gli storici tra qualche secolo. Bisogna anche capire che questa vicenda si innesca con altri processi che sono in corso. Voglio dire, il processo politico più rilevante di questa fase storica è la sfida Stati Uniti-Cina. C'era prima del covid 19, c'è adesso e ci sarà chissà per quanto tempo ancora. Certamente il covid incide in questa sfida, dalla quale nessuno dei due contendenti per il momento ne esce bene. La Cina in quanto Paese ritenuto produttore di questa epidemia diffusa nel mondo, gli Stati Uniti paradossalmente in quanto prima potenza mondiale ma anche primo Paese per vittime di covid 19.

America First, appunto.

Ciò provoca forti tensioni e crisi interne. Gli effetti saranno misurabili dopo, ma certamente già il fatto che in un modo o in un altro ne siano stati investiti i due grandi sfidanti a livello geopolitico mondiale è rilevante.

Nel 1845 l'argentino Domingo Faustino Sarmiento, poi divenuto anche presidente, scrisse un libro che si intitolava *Facundo o Civiltà e barbarie*, in cui leggeva le guerre civili latino-americane dell'epoca nella chiave di un grande regolamento di conti tra un "partito europeo" e un "partito americano", le cui posizioni assomigliano molto a quello che noi oggi definiamo "globaliste" e



"sovraniste". Con la decolonizzazione nel corso del XX secolo un dibattito politico del genere si è ampiamente imposto anche in Africa, in Asia e nell'Europa dell'Est. Adesso vediamo che si sta estendendo anche all'Europa occidentale, e il covid potrebbe addirittura averlo aggravato.

Visti gli esiti dei movimenti di decolonizzazione latino-americani, ovviamente preferirei che non fosse così. Però è chiaro che non solo la questione del covid 19, ma tutta una serie di altri fattori, stia portando a una chiusura non solamente dei singoli Stati l'uno rispetto all'altro, ma anche a fenomeni di localismo e regionalismo molto accentuati, in cui è messa in questione la stessa legittimazione delle strutture nazionali, a parte quelle sovranazionali. Il problema del Regno Unito sarà ora quello di rimanere unito, piuttosto che di tornare a essere la grande potenza globale che non potrà più essere. Ma fenomeni di chiusura sono visibili un po' in tutte le società. Temo che ciò potrà coinvolgere anche il nostro Paese, nella misura in cui la sua parte più sviluppata, più ricca, più collegata al resto del mondo, è stata colpita ed è colpita in modo particolarmente severo, mentre la parte più svantaggiata finora è stata risparmiata. Questo mi porta anche a temere che possa esserci una battaglia all'ultimo sangue all'interno del nostro Paese per la progettazione del rilancio sulla base dei fondi che dovrebbero arrivare dall'Europa. Dico dovrebbero, perché se in questi mesi non saremo in grado di mettere in piedi un sistema che possa spendere quei soldi in maniera sensata, probabilmente gran parte di questi finanziamenti non arriverà. Saremmo allora più lontani dal resto dell'Europa e in particolare dalla Germania, che a quel punto probabilmente deciderà anche di mollarci, perché non si possono immolare per noi.

In Lombardia è sembrato che la ricchezza abbia protetto meno la popolazione rispetto ad altre regioni che potevano contare su un'età media più bassa e su minori aperture al mondo esterno. Cosa non ha funzionato nel modello lombardo?

Ovviamente non dipende solamente dall'incidenza del contagio, ma anche dal sistema sanitario e sociale che lo affronta. Cioè, se ci sono dei Paesi magari super ricchi e sviluppati e con un sistema sanitario eccellente, in cui però la gente partecipa ogni sera a un rave party o ad assembramenti di massa, è chiaro che il problema può farsi piuttosto grave. Il caso della Lombardia credo che sia esemplare di un sistema sanitario piuttosto sballato, rovinato negli ultimi decenni. La delega ai sistemi regionali in alcuni casi può avere successo, ma fondamentalmente ritengo che in Italia non abbia funzionato. E questo vale più in generale per il rapporto Stato-regione: non è ammissibile, proprio dal punto di vista della protezione della salute di ciascuno prima ancora che dal punto di vista politico, che vi siano risposte così asimmetriche o addirittura opposte le une rispetto alle altre in uno stesso Paese. Per cui io cerco ad esempio di far pagare al mio concittadino il problema mio e viceversa. Il caso lombardo è sotto questo profilo abbastanza sintomatico.



I PRIMI CORSI
IN CUI SI UTILIZZERÀ
**UN SIMULATORE
IN REALTÀ VIRTUALE**
CHE RIPRODUCE L'INTERNO DI UN
AEROGENERATORE, ELABORATO
NEL PROGETTO EUROPEO SIMULWIND
DI CUI ANEV FA PARTE

CORSI DI FORMAZIONE

I CORSI DI FORMAZIONE ANEV RILASCIANO CREDITI FORMATIVI PROFESSIONALI PER GLI INGEGNERI.

I CORSI SULLA SICUREZZA RILASCIANO RSPP, ASPP, RSPP DL, RLS

ANEV 3/2020

Operation & Maintenance

Manutenzione e buon funzionamento
degli impianti eolici

3 - 4 novembre 2020

Rimini, Ecomondo Key Wind

ANEV 4/2020

Il Minieolico

4 - 5 novembre 2020

Rimini, Ecomondo Key Wind

ANEV 5/2020

La Sicurezza nel Parco Eolico

3 - 4 dicembre 2020

Roma, sede ANEV

Per informazioni e iscrizioni : formazione@anev.org

Lungotevere dei Mellini, 44 | 00193 Roma | tel. +390642014701 | fax +390642004838 | segreteria@anev.org

www.anev.org

Avanti adagio su politica estera e di sicurezza comune



La crisi
del multilateralismo
crea particolari problemi
all'Ue, per sua natura
potenza di soft power.
La scelta di campo
tra Cina e Stati Uniti.
La prudenza
sull'esercito europeo

intervista a **Ferdinando Nelli Feroci**
di **Alessandro Albanese Ginammi**

L'Ue è un modello di democrazia con una visione di solidarietà, cultura e istruzione, è il progetto più ambizioso al mondo. Al suo interno si muovono però governi con agende nazionali spesso di corto respiro, tarate sulle elezioni interne e focalizzate su interessi particolari. Le crisi dell'ultimo decennio, crisi finanziaria, Brexit e pandemia, hanno sollecitato un salto di qualità dell'Unione che ora dovrebbe coinvolgere anche un altro pilastro, la politica estera di difesa comune: o adesso o mai più. L'ambasciatore Ferdinando Nelli Feroci, ex commissario Ue e attuale presidente dell'Istituto di Affari Internazionali è la persona più indicata per affrontare i dilemmi che avvolgono il secondo pilastro dell'integrazione europea.

Ambasciatore, che cos'è la politica estera europea e come è possibile che manchi un coordinamento tra gli Stati Ue?

Ci sono due ordini di motivazioni che spiegano le carenze e la debolezza complessiva della politica estera europea. Vorrei però mitigare questo giudizio negativo, aggiungendo che quando si valuta complessivamente la proiezione internazionale dell'Unione europea si deve tenere conto che quest'ultima è la risultante non soltanto della politica estera tradizionale. Altre politiche comuni concorrono a definire il profilo internazionale dell'Unione e in qualche

blema maggiore della politica estera è che è ancora retta dal principio dell'unanimità. La politica estera della Ue è intergovernativa per definizione, per il semplice motivo che gli Stati membri non sono stati ancora in grado di accettare un metodo di lavoro e un processo decisionale che consentano di superare i limiti angusti dell'unanimità. E questa caratteristica risale al Trattato di Maastricht, quando la politica estera comune fu inserita a pieno titolo nei Trattati come una delle nuove politiche comuni.

A che cosa è dovuta la riluttanza degli Stati membri a cedere sovranità alla Ue?



modo compensano le *défaillances* della politica estera. Penso ad esempio alla politica commerciale, alla politica e alla diplomazia del clima, alla politica energetica, all'impegno sul fronte dei diritti fondamentali e della difesa della rule of law e a tante altre politiche che integrano e compensano in parte le carenze della politica estera tradizionale, contribuendo a definire un profilo internazionale che la sola politica estera intesa in senso tradizionale non sarebbe in grado di assolvere.

E le due motivazioni?

Sono entrambe, a mio avviso, di natura politica. Anche se, come conseguenza di queste problematiche di natura politica, vanno registrate anche carenze di natura istituzionale. Partiamo da quelle istituzionali. Il pro-

Il paradosso sta nella circostanza che quegli stessi Stati membri, che con la creazione della moneta comune hanno delegato poteri e sovranità nazionali in materia di politica monetaria, non hanno ancora raggiunto un livello di maturazione politica necessario per iniziare a pensare di delegare responsabilità e competenze anche in materia di politica estera. E questo è un limite che purtroppo constatiamo quasi quotidianamente. Cosa si nasconde dietro questa situazione? C'è una questione di principio sicuramente legata a una riluttanza, peraltro comprensibile, a delegare poteri in materia di politica estera, essendo quest'ultima considerata l'ultimo bastione della sovranità nazionale. Ci sono però anche evidenti divergenze di interessi nazionali che continuano a condizionare la ricerca di posizioni comuni e la realizzazione di iniziative comuni.

Quali fattori causano questo approccio differenziato?

Il primo fattore che spiega queste divergenze è di natura geopolitica e in parte di origine storica. Ad esempio, i Paesi dell'Europa meridionale hanno una sensibilità particolare per quello che succede nella regione del Mediterraneo. Considerano gli sviluppi nel Mediterraneo di loro diretto interesse e in alcuni casi una minaccia alla loro stessa sicurezza. I Paesi del Nord Europa, gli scandinavi e baltici, hanno interessi e preoccupazioni di sicurezza in larga misura collegati al difficile rapporto con la Russia, preoccupazioni pre-



valenti (e comprensibili) che derivano dalla loro collocazione geografica e dalla loro storia: l'ossessione della minaccia che viene dalla Russia. E per questi Paesi il Mediterraneo appare come un'area remota di scarso interesse, che comunque non costituisce e verosimilmente non costituirà nel breve termine una minaccia per la loro sicurezza. Con la conseguenza che questi Paesi tendono a non investire e a non coinvolgersi nelle vicende e nei problemi del Mediterraneo. L'altro fattore che spiega (almeno in parte) perché è così difficile definire una politica estera autenticamente comune in un'Unione di Stati che comunque conservano le loro identità e la loro storia, è la frequente assenza di condivisione della minaccia e degli interessi da tutelare. E questo lo possiamo constatare soprattutto quando sono in gioco drammatiche situazioni di crisi, in particola-

re quando queste crisi sono vicine ai confini della Ue, come ad esempio in Siria o in Libia: due crisi nelle quali la clamorosa latitanza dell'Europa è sotto gli occhi di tutti.

Che giudizio dà di Josep Borrell?

L'incarico di Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza, sulla carta un incarico così prestigioso e così importante, è probabilmente il più difficile da assolvere tra gli incarichi delle figure apicali delle istituzioni europee. E questa considerazione vale per Josep Borrell come per le due figure che lo hanno preceduto nell'incarico, Catherine Ashton e Federica Mogherini. In effetti il vero limite di questo incarico è quello di doversi comunque troppo spesso appiattire sul minimo comune denominatore delle posizioni degli Stati membri. Spesso non è sufficiente neppure lo standing politico, l'autorevolezza o l'abilità negoziale dell'Alto Rappresentante per superare questa difficoltà oggettiva.

Ritiene che l'Europa abbia colto l'occasione dell'epidemia per compiere un salto di qualità?

Prima che si decidesse sul Next Generation Eu ho sempre considerato che la condizione minima perché la Ue potesse riassumere un ruolo di protagonista sulla scena internazionale fosse la sua capacità di riuscire ad adottare un programma di aiuti per la fase dell'emergenza e soprattutto per la fase della ricostruzione significativo, importante, consistente, innovativo e basato sul principio di solidarietà. Ora questo programma è stato adottato e quindi sulla carta ci sono le condizioni politiche di una Unione più compatta e più unita, nonostante le differenze che pure abbiamo constatato nel corso del negoziato sul Next Generation Eu. E quindi maggiormente in grado di svolgere un ruolo di protagonista sulla scena internazionale.

Il contesto internazionale ostacola o aiuta il processo di costruzione della politica estera europea?

Oggi siamo in presenza di una crisi del multilateralismo che era già evidente prima della pandemia. E una situazione di debolezza delle regole e delle istituzioni internazionali crea particolari problemi all'Unione europea, che per la sua natura di soft power si muove meglio in un contesto di regole condivise e riconosciute universalmente. L'Europa deve

fare i conti con una crisi del multilateralismo che in qualche modo si è aggravata come effetto della pandemia. Il multilateralismo è stato rimesso in discussione e contestato dalle grandi potenze, soprattutto esterne alla Ue. Tutto questo è un dato di fatto, le istituzioni internazionali sono indebolite e delegittimate. Però noi, come Europa, abbiamo un interesse a far funzionare il multilateralismo. Aggiungo poi che c'è un altro dato evidente nel contesto internazionale in questa fase, che è la competizione a tutto campo tra Stati Uniti e Cina: una nuova Guerra fredda, anche se con caratteristiche diverse dalla Guerra fredda Usa-Urss. Osserviamo gli Stati Uniti. Certamente se alle presidenziali vincerà Trump, ma in certa misura anche se dovesse vincere Biden, sia pure con toni diversi in forme diverse, temo che proseguirà la competizione globale con la Cina. Quindi l'Unione ha un'enorme responsabilità che è quella di definire chiaramente una sua collocazione nel quadro di questa competizione globale rispetto ai due grandi protagonisti sulla scena internazionale: Cina e Stati Uniti.

Come si muovono Cina e Stati Uniti nella nuova Guerra fredda?

Il covid 19 ha indebolito sia la Cina sia gli Stati Uniti. La Cina ha dovuto fronteggiare una situazione di scarsa chiarezza sulle responsabilità in materia di origine della pandemia. Ha reagito, ma forse tardivamente e non ha raccontato proprio tutto. Insomma, la sua credibilità, come Paese paladino della globalizzazione regolata, è stata rimessa in discussione, tant'è che oggi ha dovuto mostrare il volto più aggressivo e più assertivo del suo governo, verosimilmente per motivi di politica interna. L'impatto del covid 19 sull'economia cinese, per quanto meno devastante che in altri Paesi del mondo, è stato significativo e ha provocato una riduzione molto sensibile del tasso di crescita del Pil. Per un Paese il cui Pil negli ultimi venti anni è sempre cresciuto tra il 7% e il 9% all'anno, una riduzione improvvisa e così significativa di Pil e livelli di occupazione può determinare fattori di destabilizzazione. Da qui, quindi, la necessità di mostrare il volto più duro e autoritario del regime contro Hong Kong e Taiwan, nonché sul tema dei diritti e delle libertà fondamentali.

Come sta mutando il rapporto tra Washington e Bruxelles?

Anche gli Stati Uniti hanno registrato come conseguenza della pandemia un impatto drammatico sul Pil e sull'occupazione. Ma ancor più drammatico è stato l'impatto del covid 19 sulla credibilità, sull'immagine di Trump e sulla capacità complessiva degli Usa di gestire e contenere la pandemia. Bisogna naturalmente attendere l'esito del voto presidenziale, ma merita di essere registrato che le due grandi superpotenze in competizione fra loro sono comunque in qualche modo emerse indebolite dalla crisi del covid. E l'Europa, dal canto suo, se l'è cavata meglio sotto molti profili, nonostante le incertezze iniziali e il fatto che non disponga di competenze in materia sanitaria tali da poter affrontare in maniera effettivamente coordinata la pandemia. La Ue ha manifestato alla fine maggiore resilienza e soprattutto è stata capace di mettere in campo un programma comune di aiuti di emergenza e alla ricostruzione che questa volta ha effettivamente una sua credibilità e una sua spendibilità anche sul fronte internazionale. È questa la mia nota positiva in un quadro che resta complesso e difficile.

È possibile un esercito comune europeo?

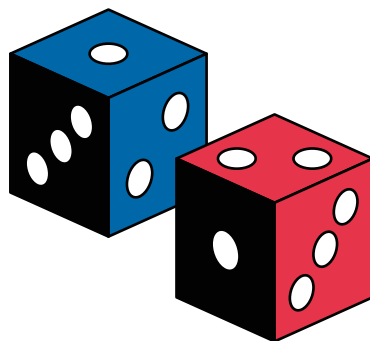
Io sarei prudente su questo fronte, nel senso che l'esercito comune non è per domani e nemmeno per dopodomani. Ma si può e si deve proseguire in maniera incrementale sulla strada già intrapresa nella precedente legislatura di un rafforzamento delle capacità di intervento in situazioni di crisi fuori dai confini della Ue. Non c'è spazio, nelle condizioni politiche attuali, per una effettiva difesa comune, se per difesa comune si intende la possibilità che l'Unione europea si doti di uno strumento militare che garantisca la sicurezza dei propri confini. Questa è una operazione che richiede tempi lunghi. Nel breve medio termine la Ue dovrebbe piuttosto potersi attrezzare con un dispositivo in cui le capacità comuni militari siano sufficientemente diversificate, e al tempo stesso interoperabili, da consentire di intervenire in una gamma di aree di crisi molto variegata, con una apprezzabile rapidità di dispiegamento e con la possibilità di disporre di mezzi di terra, di cielo e di mare. Anche eventualmente prevedendo la possibilità di partecipazioni a geometrie variabili da parte di vari Stati membri, che potranno di volta in volta decidere se, come e con quali assetti partecipare a singole operazioni.

Il Grande Gioco delle terre di mezzo

La politica estera di Bruxelles nell'oriente europeo ha finito col collidere con gli interessi della Russia. L'Ucraina ci ha rimesso Crimea e Donbass. E il solco con Mosca s'è fatto più largo

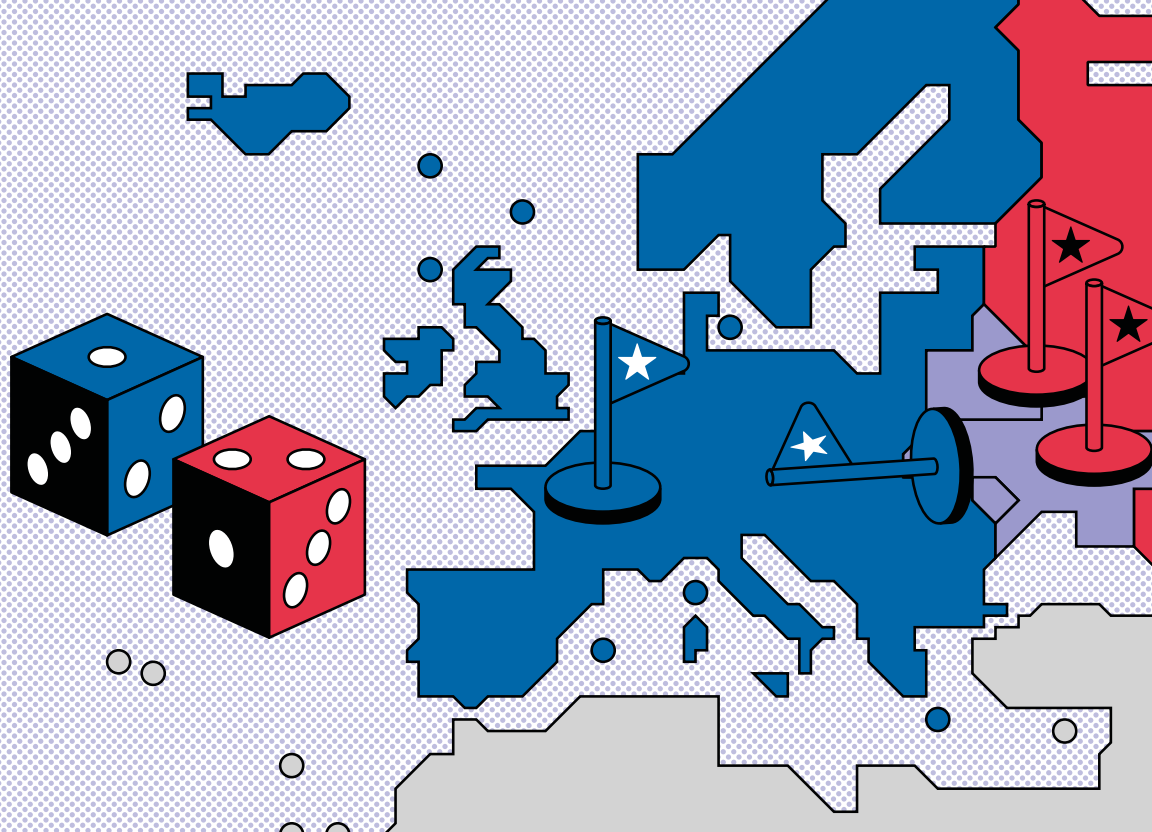
di **Stefano Grazioli**

C'era una volta il Vecchio Continente, diviso in due blocchi. Da una parte l'Europa libera, vista dalla prospettiva occidentale, dall'altra quella comunista, legata all'Unione Sovietica. Nato a Occidente, Patto di Varsavia a Oriente. Poi il crollo del Muro di Berlino e delle ideologie e la fine del "secolo breve": a Ovest la riunificazione della Germania e la costruzione dell'Unione europea, a Est la dissoluzione dell'Urss, con il passaggio di svariati Paesi dall'orbita di Mosca a quella di Bruxelles e Washington. Dal 1989 al 2008, Germania Est (dopo l'unità tedesca), Ungheria, Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Lettonia, Estonia, Lituania, Slovenia, Bulgaria e Romania sono entrati nell'Unione europea; a parte la Slovenia, gli stessi sono finiti sotto l'ombrello dell'Alleanza Atlantica entro il 2004. Dalla prima metà dello scorso decennio è cominciata quindi in grande stile - a dire il vero iniziata già negli anni Novanta del secolo scorso per quel che riguarda la Nato - la partita tra Occidente e Russia per l'influenza sulle terre di mezzo, quelle cioè che una volta facevano parte dell'Unione Sovietica e sono diventate suc-



cessivamente scenario dello scontro geopolitico fra i due blocchi redivivi. Lasciando stare in questa analisi il ruolo dominante e guida degli Stati Uniti sul fronte occidentale (l'allargamento della Nato è andato a braccetto con quello dell'Ue, e non è un caso) e quello della Russia sul fronte opposto, proviamo a soffermarci su quello dell'Unione europea su una scacchiera che va dall'attuale Bielorussia, ultimo degli Stati postsovietici in ordine temporale a essere teatro di conflitto, all'Ucraina e alla Moldavia, finendo alle repubbliche caucasiche, Armenia, Azerbaijan e Georgia.

Lo strumento attraverso cui l'Unione europea ha cercato e cerca di agganciare le terre di mezzo è il Partenariato orientale (Po), nell'ambito della politica europea di vicinato, che ha l'obiettivo dichiarato di rafforzare l'associazione politica e l'integrazione economica con sei Paesi e cioè, in rigoroso ordine alfabetico, Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Georgia, Repubblica di Moldova e Ucraina. Il programma è stato varato nel 2009, ormai oltre dieci anni fa, sulla scia delle crisi nel Caucaso e in Ucraina degli anni precedenti: nel 2003 la Rivoluzione delle Rose a Tbilisi aveva condotto al potere il filoamericano Mikhail Saakashvili; nel 2004 quella Arancione l'altrettanto transatlantico Victor Yushchenko a Kiev. Le due rivolte colorate, dove era emersa in maniera evidente la mano statunitense nell'inserirsi e nel risolvere a proprio favore conflitti interni, erano naufragate nel caos ucraino e nel-



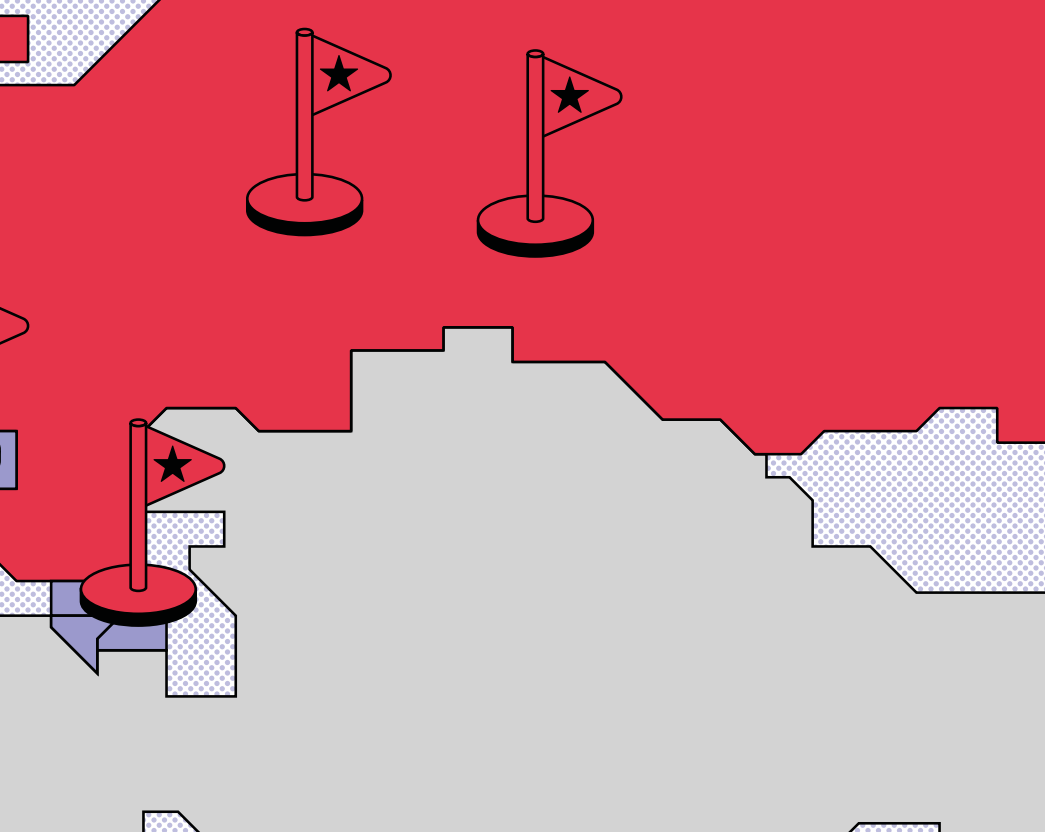
la guerra russo-georgiana del 2008, scatenata proprio da Saakashvili nel tentativo di portare sotto controllo le repubbliche separatiste di Abcasia e Ossezia del Sud.

In poco più di un decennio (2009-2020) i Paesi del Partenariato orientale sono diventati quasi tutti teatri di rivoluzioni più o meno pacifiche, colpi di Stato, scontri istituzionali, guerre. Tutte nella cornice del duello tra Occidente e Russia. Come già sottolineato, la Bielorussia è solo l'ultimo esempio: qui, dopo le elezioni truccate da Alexander Lukashenko nell'agosto del 2020, la sacrosanta rivolta popolare contro il dittatore in carica da ventisei anni si è trasformata, anche, sul versante internazionale, nello scontro fra Bruxelles e Mosca. Il sostegno europeo all'ex candidata Svetlana Tychanovskaya, le pressioni dei Paesi baltici e della Polonia, il regime di sanzioni adottate contro funzionari bielorussi hanno spostato, insieme ovviamente alle mosse del Cremlino, a fare della battaglia "a" Minsk una battaglia "per" Minsk. Nulla che non sia già stato visto.

Andando a ritroso nel tempo ci si imbatte infatti prima nella crisi costituzionale in Moldavia nel 2019, scaturita dalle elezioni di febbraio e risoltesi con il crollo del governo di Pavel Filip, ma soprattutto la fuga all'estero dell'oligarca Vladimir Plahotniuc. Per ora il braccio di ferro tra i

filorussi capeggiati dal presidente Igor Dodon e gli europeisti di Maria Sandu pende a favore del primo, dopo l'ennesima giravolta governativa alla fine dell'anno scorso con la nomina a premier di Ion Chicu. Ma si tratta solo dell'ultima puntata di una serie non certo finita, dove Bruxelles certamente proverà a rigiocare le proprie carte.

Anche la rivoluzione in Armenia nell'aprile del 2018, risoltasi nel giro di una settimana dopo le dimissioni del primo ministro Serzh Sargsyan e la sua sostituzione con Nikol Pashinyan, è un altro degli esempi nel Caucaso di come l'instabilità intrinseca delle repubbliche ex sovietiche possa dar origine a scontri internazionali, anche se nel caso di Erevan lo scambio al governo non si è tradotto in un passaggio da un carro all'altro, dato che l'Armenia, nel complesso puzzle degli equilibri del Caucaso, e nello specifico a causa delle relazioni bellicose con l'Azerbaijan per la questione insoluta del Nagorno Karabakh, è ben salda sotto la protezione russa. Se della Georgia (2003 e 2008) è stato già accennato, resta solo da sottolineare come dei sei Stati del Po l'unico ad essere rimasto immune da terremoti interni e pressioni esterne è appunto l'Azerbaijan, retto da quasi trent'anni dalla dinastia degli Aliyev (prima Heydar, ora Ilham) che grazie a gas, petrolio e alla cosiddetta diplomazia del



caviale con l'Occidente (leggasi corruzione sistemica) è riuscita a mantenere un equilibrio fra i player della riedizione del Grande Gioco fra i territori dall'Europa Orientale al Pamir, passando per il Caucaso.

Mentre però nei piccoli Paesi a sud del confine russo (Armenia, Azerbaijan e Georgia), l'azione dell'Unione europea, anche all'interno del Partenariato orientale, ha spesso e volentieri lasciato la precedenza all'iniziativa degli Stati Uniti e di singoli Paesi, Germania e Francia *in primis*, nel caso dell'Ucraina il ruolo di Bruxelles è stato decisivo in tutta la vicenda che ha preceduto la rivoluzione del 2013-2014 e poi ha condotto al cambio di regime a Kiev e alla conseguente annessione della Crimea da parte della Russia e alla guerra nel Donbass.

Già dalla Rivoluzione Arancione del 2004 l'approccio dell'Unione europea all'Ucraina è stato caratterizzato dalla volontà di legare l'ex repubblica sovietica alle strutture occidentali sottraendola all'influenza di Mosca. Senza tenere conto delle conseguenze che ciò avrebbe potuto scatenare dal versante russo. La mancanza di una strategia concordata con Mosca, dovuta ovviamente anche in parte a quella speculare del Cremlino, ha fatto sì che le iniziative unilaterali abbiano condotto a uno scontro senza precedenti capace quasi di riportare il Vec-

chio Continente ai tempi della Guerra fredda. Dopo il naufragio alla presidenza di Yushchenko e della premier Yulia Tymoshenko, l'Ucraina di Victor Yanukovich (2010-2013) ha tentato l'ardua impresa di rimanere in equilibrio fra Russia e Unione europea, rimanendo però spaccata, nel senso letterale del termine. Nelle proteste di Euromaidan, nate per il rifiuto dell'allora presidente di non sottoscrivere l'Accordo di associazione con Bruxelles, parte del programma del Po, la diplomazia europea si è schierata *in toto* e senza pensarci un attimo a fianco della variegata opposizione, guidata da oligarchi e trascinata allo scontro di piazza dai gruppi paramilitari. Quello che a Mosca è stato considerato, con qualche buona ragione, un colpo di Stato, a Bruxelles è stato catalogato come parte di una transizione democratica. Poca lungimiranza, scarsa visione tattica, fallimento completo nell'intuire le mosse dell'avversario: la strategia europea in Ucraina ha scatenato la prevedibile reazione russa e le disastrose conseguenze per il Paese, che ha perso la Crimea e il Donbass.

Il Partenariato orientale, gestito come è stato fatto, ha insomma avvicinato in parte qualche repubblica ex sovietica all'Europa, ma ha contribuito a scavare un solco con la Russia che difficilmente sarà ricolmato nel prossimo decennio. E resta da vedere se ne valeva la pena.

All'Italia serve un approccio pragmatico

All'Italia serve un approccio pragmatico. Occorre superare la contrapposizione ideologica tra euro-convinti ed euro-scettici e concentrarsi su come utilizzare al meglio le leve offerte dall'Europa. Per l'integrazione Ue siamo a un bivio

intervista a **Michele Valensise**
di **Ubaldo Villani-Lubelli**

La crisi pandemica del covid 19 ha mostrato ancora una volta l'importanza di una stretta cooperazione tra gli Stati membri dell'Unione europea. Nonostante la precedente esperienza della crisi economico-finanziaria del 2008-2009, l'Ue si è trovata nuovamente impreparata dinanzi a una pandemia che ha prodotto la più grande crisi economico-sociale dalla seconda guerra mondiale. Ma da un momento di grande difficoltà è emersa una risposta di tipo straordinario. Nonostante le misure straordinarie intraprese è tuttavia fin troppo ottimistico parlare di momento federativo del processo di integrazione europea. In particolare la lunga e aspra trattativa sul Recovery Fund ha evidenziato come le istituzioni europee siano sovente un campo di battaglia politico dei governi nazionali, protesi a soddisfare le rispettive opinioni pubbliche

nazionali piuttosto che individuare un vero e proprio interesse comune europeo. Dell'importanza politica del Recovery Fund e degli effetti che potrà avere non solo per il futuro dell'Ue ma anche dell'Italia abbiamo parlato con Michele Valensise, diplomatico italiano di grande esperienza e oggi presidente italiano di Villa Vigoni – Centro italo-tedesco per il dialogo europeo.

Il Recovery Fund è stato da più parti interpretato e analizzato come un'occasione storica per l'Unione europea di cambiare i propri connotati istituzionali. Gli Stati membri potrebbero veramente integrarsi maggiormente e forse riprendere il tema della finalità politica del progetto europeo che dal fallimento del Trattato costituzionale si è interrotto. Pensa che siamo realmente

all'inizio di un processo federativo? Come giudica la sintesi raggiunta con il Next Generation Eu?

L'Ue ha risposto alla crisi del Coronavirus e al durissimo impatto economico-sociale su tutti i suoi Paesi con una serie di decisioni importanti, rapide e francamente inattese per portata e tempestività. Il raffronto con la reazione europea all'emergenza del 2008-2009 indica un incoraggiante cambio di passo, una capacità e una volontà di ricorrere a strumenti originali nell'interesse comune, nel segno di una maggiore solidarietà e coesione interna. Ora l'iniziativa passa agli Stati membri. Starà a loro dimostrarsi all'altezza della sfida attraverso la predisposizione di programmi coerenti ed efficaci per la ripresa e soprattutto attraverso la capacità di utilizzare al meglio tutte le potenti leve offerte dall'Europa in questa occasione per il suo rilancio. Siamo a un bivio. Se gestita con lungimiranza, la crisi potrebbe essere foriera di sviluppi positivi per il progetto di integrazione europea.

L'Italia è lo Stato membro che più di ogni altro beneficerà del Recovery Fund e dei finanziamenti europei a sostegno della cassa integrazione (Sure). Pensa che questo potrà contribuire realmente a rilanciare la crescita economica e l'innovazione digitale in Italia e a modificare il dibattito italiano sull'Europa rendendolo più pacato e razionale?

Crescita e innovazione sono tra gli obiettivi qualificanti da realizzare. Certo, occorre valutare compiutamente settori di intervento e modalità di allocazione delle risorse rese disponibili. Credo che quanto più riusciremo a superare la contrapposizione ideologica tra euro-convinti ed euro-scettici e a concentrarci invece su un approccio pragmatico, con la consapevolezza dei benefici che potremo trarre da tutte le opportunità europee, tanto meglio serviremo i nostri interessi nazionali.

Il 21 luglio scorso gli Stati membri dell'Ue hanno trovato un'intesa non solo sul Recovery Fund ma anche sul bilancio europeo. Si tratta di un aspetto molto importante anche in vista della fase successiva all'emergenza covid, eppure se ne parla troppo poco nel dibattito pubblico italiano. Secondo Lei, come potrebbe l'Italia tutelare i propri interessi nazionali nell'ambito del bilancio dell'Ue? Quanto è importante riuscire a implementare ulteriormente il bilancio Ue?

Il bilancio Ue resta uno strumento essenziale per una politica europea credibile. Il negoziato va seguito con cura e determinazione, specie per i settori per noi prioritari. Gli strumenti europei adottati nei mesi scorsi sono concepiti per fronteggiare l'emergenza. Per il rafforzamento dell'integrazione europea sarà indispensabile disporre di un bilancio adeguato, dotato di maggiori risorse proprie.

Il Recovery Fund è maturato, dopo una lunga trattativa, da un'iniziativa franco-tedesca. Non è certamente una novità che l'Europa sia fortemente condizionata dalla solida cooperazione tra Francia e Germania. Storicamente l'Italia ha avuto un ruolo, a volte anche di mediazione nella dialettica franco-tedesca. Negli ultimi anni il nostro Paese sembra essersi smarrito. Quale ruolo vede per l'Italia nell'Europa del futuro in relazione alla cooperazione franco-tedesca?

Il rapporto franco-tedesco è un *unicum* nel quadro europeo. A dire il vero, non mi sembra che Parigi e Berlino abbiano bisogno di mediatori per intendersi. Piuttosto servono partner affidabili, come lo può essere l'Italia, terza economia dell'Ue, attenti a trovare sinergie utili e a inserirsi con autorevolezza in una cooperazione franco-tedesca che deve garantire la propria inclusività.

Da anni oramai manca un'articolata proposta italiana per il rilancio del processo di integrazione europea e per una riforma delle istituzioni Ue. Non ritiene che anche in Italia dovrebbe aprirsi un dibattito sul contributo italiano all'Ue e su come l'Italia può e deve contribuire a migliorare le istituzioni europee, anche al fine di meglio salvaguardare i propri interessi nazionali?

Per qualche tempo in Europa abbiamo considerato un tabù il tema di una revisione delle istituzioni dell'Unione europea. Pesava evidentemente la ferita delle bocciature dei referendum pre-Lisbona. Ora, in un mondo incalzato dalle trasformazioni, c'è maggiore disponibilità a valutare i meccanismi di funzionamento dell'Unione e possibili aggiornamenti. È stata formulata la proposta di una Conferenza sul futuro dell'Europa, che potrebbe alimentare l'agenda con nuove idee. Spero, ma credo anche, che le difficoltà e le angosce degli ultimi mesi e le preoccupazioni per quel che ci attende producano una nuova consapevolezza, in Italia e in Europa, della posta in gioco per il futuro e della profonda necessità di rilanciare il progetto europeo.

L'anno zero dell'Europa digitale

Nei piani di inizio secolo l'Europa doveva diventare protagonista della rivoluzione digitale. Nei fatti è andata diversamente. Ecco come può recuperare il terreno perduto

di **Gianguido Piani**

L'attività social dell'Unione europea è prova del fallimento della sua strategia digitale. Degli undici siti sui quali sono presenti le istituzioni europee uno solo, il gestore di brani musicali Spotify, è di un Paese Ue, tutti gli altri sono americani. Ma il problema è molto più ampio. La maggior parte del cloud appartiene ad Amazon, Google e Microsoft. I desktop e laptop di uso comune utilizzano nella quasi totalità il sistema operativo Windows. Non esistono smartphone di produzione europea: occorre pagare dazio agli asiatici per l'hardware e ad aziende americane per le licenze. I chip sono di produzione asiatica o americana. Secondo l'Agenda di Lisbona del 2000 entro il 2010 l'Unione europea sarebbe dovuta diventare "la più competitiva e dinamica economia della conoscenza". Obiettivo mancato.

Nel 2010 con l'"agenda digitale" l'Ue avrebbe dovuto raggiungere per il 2020 "vantaggi socioeconomici sostenibili grazie a un mercato digitale unico basato su Internet veloce e superveloce e su applicazioni interoperabili". Non pervenuto. Nel 2018 la Commissione Ue ha adottato una strategia digitale "focalizzata sull'utente e guidata dai dati". Anche questa probabilmente non porterà a nulla: il documento di descrizione è tanto ricco di aggettivi quanto povero di proposte concrete. Piuttosto è istruttivo vedere come si potrebbero ottenere buoni risultati non in teoria, ma in pratica. Dei numerosi aspetti delle tecnologie IT saranno considerati, per la loro importanza, servizi in Internet, reti social e il software amministrativo.



LA CESSIONE DELLA SOVRANITÀ DIGITALE

L'unica società europea che può competere con Google è la russa Yandex. Fondata nel 1997, offre un vasto ecosistema che comprende motore di ricerca, posta, cartografia, pagamenti e altri servizi. Facebook è di fatto l'unico social presente in Europa, ma i cinesi possono evitarlo grazie a baidu e i russi con VK che offre la stessa funzionalità, ha avuto fin dall'inizio molta più flessibilità nelle impostazioni di riservatezza, non fa uso dei "mi piace" ed è molto più discreto con la pubblicità. Un perfetto sito di applicazione pratica dei valori europei.

VK non è stato finanziato da oligarchi con milioni di dollari, è stato ideato nel 2006 da un ragazzo ventiduenne, Pavel Durov, sviluppando l'idea iniziale di Facebook in senso meno commerciale e competitivo, con nessuna rincorsa di posizione o caccia alle preferenze. Il successo in Russia è stato immediato, Facebook resta ampiamente distaccato. Un Facebook europeo scremato delle analisi comportamentali e profilazioni pubblicitarie potrebbe essere sviluppato da una dozzina di specialisti e richiederebbe solo l'accesso a server di dimensioni adeguate. Un investimento minimo con un ritorno immediato sia di esborsi pubblicitari evitati, sia di riservatezza dei dati dei cittadini europei. Nessuno, però, prende l'iniziativa.

Anche per le più semplici soluzioni amministrative l'Europa ha ceduto oltreoceano la sua sovranità. Nel 2012 la Commissione Ue definì un nuovo approccio di acquisti della pubblica amministrazione che avrebbero fatto risparmiare al settore pubblico europeo un miliardo di euro l'anno in licenze per software di uso generico (stime più recenti indicano due miliardi). Strumento naturale per questo obiettivo sarebbero state gare pubbliche di appalto invece di trattative private e l'obbligo di seguire standard aperti, che, citiamo l'allora Commissaria Neelie Kroes, "creano concorrenza, sostengono l'innovazione e fanno risparmiare".

A otto anni di distanza non è successo nulla. Non si è approfittato della dismissione di Windows XP nel 2014 e più recentemente di Windows 7 e 8 per stabilire una cesura, niente. Da parte sua la Microsoft ha adottato nuove strategie imponendo ai produttori di hardware, tutti asiatici, contratti molto restrittivi riguardo il software preinstallato (il suo). È oggi molto difficile acquistare un computer personale o da ufficio senza Windows e senza pagare le relative licenze, anche non avendo intenzione di usarle. Secondo il Supervisore europeo per la protezione dei dati (Edps, giugno 2020) la Ue è ormai costretta a usare i servizi cloud delle

major di oltreoceano perché in Europa non sono disponibili equivalenti. In questo modo i dati personali dei funzionari europei, Banca degli investimenti compresa, finiscono sui server americani. Accordi separati tra la Ue e la Microsoft lasciano a quest'ultima ampia discrezionalità nel trattare e utilizzare i dati degli utenti e perfino di cambiare unilateralmente le condizioni. In pratica la Commissione Ue non applica la propria direttiva Gdpr sulla protezione dei dati personali. Buona nelle intenzioni ma distante dalla realtà, Gdpr è troppo complicata per essere gestita da singoli o da piccole e medie imprese e tutt'oggi mancano linee-guida pratiche di riferimento. Il risultato paradossale è che Gdpr ostacola le imprese europee, che non possono sostenere gli elevati costi di implementazione e certificazione del rispetto della direttiva, mentre indirettamente avvantaggia proprio società quali Facebook e Google che dispongono di agguerriti uffici legali e di risorse praticamente illimitate.

ESEMPIO AIRBUS PER IL SETTORE IT

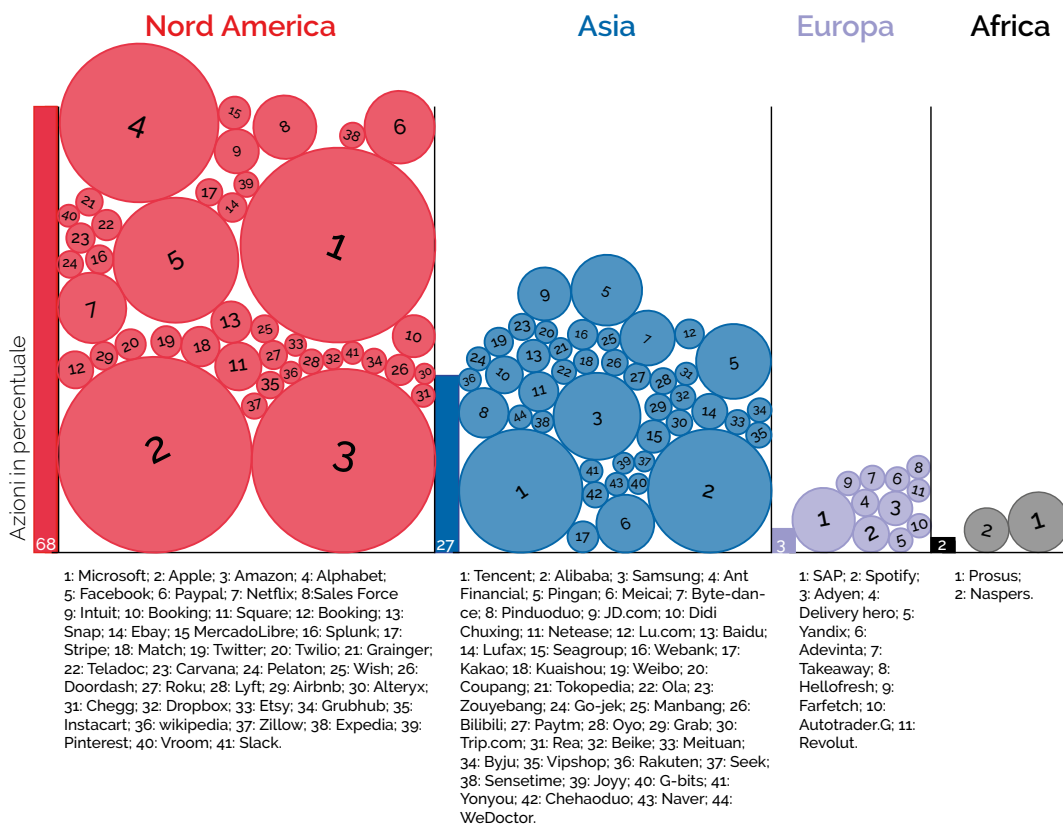
La Commissione Ue è limitata dalla propria funzione di essere solo "garante del mercato comune" e poco altro. Ma in questa situazione servirebbe proprio più mercato. Dagli anni Ottanta in nome del mercato la Ue ha imposto la separazione delle reti dai servizi di telefonia, energia, trasporti, così che oggi possiamo e dobbiamo scegliere tra diversi concorrenti. Non lo fa però con hardware e software, dove la separazione sarebbe molto più naturale. Alla Commissione basterebbe mettere in chiaro che hardware, software e servizi devono rispondere a particolari requisiti tecnici, che in buona parte esistono già. Dovrebbe inoltre proibire la pratica del software a pagamento preinstallato, legando le licenze alla loro attivazione.

Anche le regole di bilancio contribuiscono a ostacolare l'introduzione di software non proprietario. Affitto di cloud e licenze software sono contabilizzati come spese correnti e non sottostanno ai rigidi tagli e vincoli degli investimenti in hardware. Malgrado l'affitto del cloud per utenti commerciali e istituzionali spesso costi più che l'acquisto di server e l'assunzione di personale tecnico, la contabilità privilegia la prima opzione. La spending review si applica cioè agli investimenti e al personale, non alle licenze per i server di Amazon e Google. Un altro aspetto è psicologico: affidandosi a nomi quali Google o Microsoft i decisori possono scaricare la responsabilità su questi ultimi e vanno sul sicuro mentre acquistare server,



Le maggiori società in rete per valore di Borsa o capitalizzazione, in miliardi USD (dati giugno 2018).

Dall'inizio della crisi covid le società più importanti hanno ulteriormente aumentato il loro valore



assumere personale e garantire la continuità di un servizio espone a potenziali rischi e critiche.

Cina, Russia e India considerano il settore IT come strategico. Hanno sviluppato sistemi operativi nazionali. Neokylin, Deepin, AstraLinux e Boss, basati su software aperto. Hanno motori di ricerca, cartografia, siti social e di commercio in alternativa a quelli Usa. Anche noi, in una generazione passata. Negli anni Ottanta il desktop Olivetti M24 era in competizione con il Pc IBM sui mercati europeo e americano. Allora c'erano tecnologia, competenze e soprattutto una visione. Tre Commissioni fa l'Ue era riuscita a imporre a Microsoft l'apertura alla concorrenza tra i browser di navigazione e i player musicali. Oggi il coltello è spuntato.

Un'obiezione giustificata al software libero è che per sua natura non ha un referente naturale di sviluppo e manutenzione, ma questo può essere creato. Un ufficio apposito potrebbe occuparsi delle normative e dei test su Linux, LibreOffice e altri applicativi e quindi servire da riferimento per le pubbliche amministrazioni del Continente. Soluzioni semplici invece di complessità sempre più ingestibile. Cloud europei al posto di quelli di oltreoceano. È assurdo parlare di tasse a Google o della gestione di dati da parte di

Facebook senza avere alternative in casa. L'Europa dovrebbe ispirarsi all'esempio di Airbus, creata nel 1970 per svincolarsi dal monopolio della Boeing, con la quale oggi concorre alla pari. Col software sarebbe molto più facile e gli investimenti avrebbero un ritorno molto rapido. Solo quando l'Unione europea capirà che il settore IT è strategico potrà smettere di dipendere da decisioni altrui.

Reti social utilizzate dalle istituzioni dell'Unione europea



Il digitale elettrizza il mondo dell'energia

Anche l'energia è sempre più digitale. Pulsee, brand 100% di Axpo Italia, è l'energy company con una piattaforma accessibile e intuitiva, che mette a disposizione una serie di servizi che consente ai propri clienti di comprare e gestire l'energia in modo autonomo, abbinandola ad altri servizi personalizzati, sviluppati per rispondere ai bisogni del singolo, della collettività e del mondo nel suo complesso in ottica, appunto, di sostenibilità e condivisione. La tecnologia, per Axpo, diventa la chiave per dare vita a nuovi modi di fruire l'energia: la piattaforma crea una relazione con il cliente, comprendendo gli interessi e le abitudini e offrendo ad ognuno una soluzione ritagliata sulle specifiche esigenze.

Grazie a Pulsee è l'utente a stabilire le caratteristiche del servizio che si intende ricevere; a decidere di attivare le forniture di luce e gas che più rispondono al proprio stile di vita, direttamente online e in appena tre minuti. Basterà il codice fiscale, una bolletta recente e il codice Iban o una carta di credito per attivare

la fornitura direttamente dal proprio computer, tablet o smartphone.

Con l'app di Pulsee per smartphone si può accedere alla propria area privata, gestire e controllare in qualsiasi momento tutto ciò che riguarda le forniture di luce e gas; richiedere le modifiche di un'offerta; inoltrare l'autolettura dei consumi e le richieste di assistenza o di rimborso; e, ancora, controllare i consumi, lo storico delle bollette, lo stato dei pagamenti (che possono essere digitalizzati).

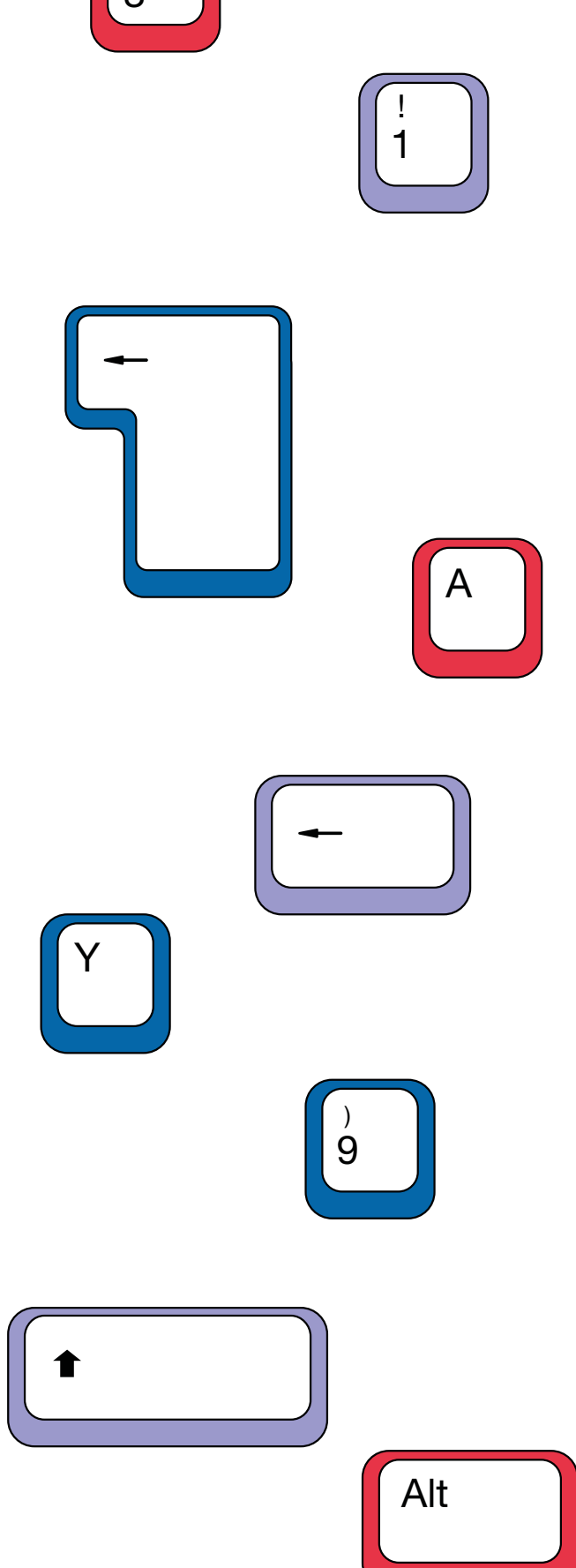
Axpo ha fatto il suo debutto in Italia nel 2000. A vent'anni dal suo esordio, il gruppo ha conquistato una significativa fetta di mercato, che le ha consentito di posizionarsi al terzo posto per fatturato tra le aziende liguri e al 91° posto per fatturato tra tutte le aziende in Italia. Grazie ad un fatturato di 2,378 miliardi, in crescita del 70% su base annua, per l'esercizio 2018/2019 ed un margine operativo rettificato in crescita del 108%, a 87 milioni, il gruppo Axpo ha contribuito alla ricchezza dell'intero Paese con un valore complessivo pari allo 0,21% del Pil.

Il digital first dell'Italia

Digitalizzare non equivale solo a mettere a disposizione la tecnologia, ma richiede insieme uno shock positivo sul fronte della domanda, per creare le condizioni di una sana dinamica di mercato

di **Paola Liberace**

Storicamente, più che un problema di reperimento dei fondi, in Italia esiste un problema di progettualità. Questo vale anche nel caso dei finanziamenti europei post pandemia per i Paesi membri, stanziati nel teso negoziato culminato in estate: tra i quali quelli compresi nel Recovery Fund, da destinare alla modernizzazione delle economie nazionali, anche nel senso della digitalizzazione. Ma cosa significa digitalizzare? Per rispondere, bisogna guardare a misure che superino l'ottica di breve respiro di provvedimenti come bonus e sussidi a pioggia. Misure, insomma, che abbiano un carattere strutturale, o meglio infrastrutturale.



INFRASTRUTTURA A SORPRESA

Quando si parla di digitalizzazione il pensiero corre subito alla realizzazione delle reti di comunicazione e alla diffusione dei dispositivi abilitanti alla connessione. Pur urgente, tuttavia, questo rischia di non essere il primo dei divari da colmare per il nostro Paese. Secondo l'ultimo indice Desi (Digital Economy and Society Index), relativo al 2019, l'Italia è al terzultimo posto nella classifica complessiva della digitalizzazione di economia e società, venticinquesima tra i ventotto Paesi europei. A sorpresa, la connettività è la dimensione nella quale registriamo la miglior performance relativa. Siamo al diciassettesimo posto per diffusione della banda larga, non abissalmente distanti dal resto d'Europa (61% Italia contro 78% Ue per copertura complessiva, ma che diventa 89% Italia contro 86% Ue per copertura NGA - Next Generation Access). Frutto - per quanto magro - di decenni di pressione sulle telco, pungolate per garantire la copertura BUL (banda ultralarga), a dispetto delle rimostre avanzate sull'insussistenza di una reale domanda; fino alla telenovela sulla rete unica e pubblica per superare ogni dilemma sulle condizioni di mercato. La disputa tra tecnologie - da un lato la FTTH (Fiber To The Home: cavo in fibra fino all'abitazione), dall'altro la FTTC (Fiber To The Cabinet: cavo in fibra fino all'armadio stradale e poi rame) - è culminata nella diatriba sulle "aree bianche", isolate geograficamente e quindi difficili da cablare, oltre che non sufficientemente popolate per garantire profitti commerciali. Ma proprio qui, una serie di operatori privati hanno iniziato a fornire connettività di tipo FWA (Fixed Wireless Access) o FTTT (Fiber To The Tower, cavo in fibra fino all'antenna e poi segnale diffuso su onde radio), che anche se meno veloce ha comunque permesso di superare le difficoltà logistiche, raggiungendo secondo i dati Agcom 1,37 milioni di abitazioni a marzo 2020, e dimostrando che gli interventi infrastrutturali non devono necessariamente essere invasivi, né pubblici. Il nostro atavico debito di cavi, insomma, potrebbe rappresentare un'opportunità per le antenne: sempre secondo il Desi, siamo in terza posizione sul fronte del 5G, tecnologia che potrebbe non solo egregiamente supplire alle mancanze della connettività fissa, ma in qualche caso superarne le performance - proteste dei "no 5G" permettendo.

Z

?



C

UN PROBLEMA DI DOMANDA

Le proteste contro il 5G nascondono un deficit di stampo sociale: se in tecnologia ce la caviamo, su questo versante siamo messi decisamente peggio. La posizione italiana in termini di capitale umano è l'ultima, in discesa rispetto al già negativo ventiseiesimo posto della scorsa edizione; pesano soprattutto la mancanza di competenze digitali e la carenza di specialisti ICT, malgrado gli stimoli come il credito d'imposta per la formazione 4.0, in larga parte inutilizzato. Non va meglio in tema di adozione dei servizi Internet, per il quale ci classifichiamo ventiseiesimi: qui sconcertano soprattutto l'alto numero di persone che non hanno mai usato la rete (quasi doppio rispetto alla media Ue), mentre gli utenti web sono fermi al 74% contro l'85% comunitario, e scendono addirittura al 49% contro il 71% quando si parla di shopping online. Non a caso, visto che la stessa vendita online langue: è uno degli indicatori immobili sul fronte dell'integrazione delle tecnologie digitali nei processi produttivi e nelle offerte commerciali, su cui, secondo il rapporto, se si eccettuano i social media, non c'è stato alcun progresso. Va meglio sul versante della pubblica amministrazione, dove ancora una volta non è l'offerta il punto debole (con un punteggio sulla completezza dei servizi pubblici online superiore a quello 88 europeo), ma la domanda: gli utenti delle applicazioni di e-government sono infatti il 32% contro il 67% della Ue, in discesa rispetto al 2018.

Sarà interessante confrontare questi dati con quelli del prossimo anno, condizionati dalla spinta non tanto gentile della pandemia, che ha obbligato non solo le imprese ma anche i cittadini a spostare online fette consistenti di attività e di esigenze da soddisfare (un indizio proviene già dai dati di fruizione della musica in streaming, passati secondo i dati Deloitte per la Fimi dal 67% del mercato nel dicembre 2019 all'80% nel giugno 2020). Ma al di là della virtualizzazione forzata, esistono prove pregresse che uno stimolo altrettanto formidabile provenga da una domanda opportunamente educata: i 4,6 milioni di abbonati di Netflix nel 2020 (la stima è di Digital TV Research), raddoppiati rispetto al 2019 e ancora in crescita, sono un traino migliore di tanti altri per la connessione ultraveloce. Evidenze come questa fanno sorgere il dubbio che l'intervento ormai irrinunciabile, ancorché il più arduo, sia di stampo culturale. Per l'Italia digitalizzare non equivale solo a mettere a disposizione la tecnologia, ma richiede insieme uno shock positivo sul fronte della domanda, per creare le condizioni di una sana dinamica di mercato.

NON SOLO ESTONIA

La parola chiave, qui, resta "mercato". Uno dei modelli della digitalizzazione europea è quello dell'Estonia, che a partire dalla ritrovata indipendenza nel 1991 ha visto la completa trasformazione del Paese. Burocrazia e tasse sono stati azzerati, si vota online, tutti i dati dei cittadini sono in rete e la stessa residenza è smaterializzata: tutto questo grazie a una serie di provvedimenti legislativi emessi in ottica "digital first", come quello che prevede che la Pa non possa chiedere a un cittadino di produrre un documento emesso dall'amministrazione stessa o già in suo possesso. Riprodurre un simile modello in Italia sarebbe difficoltoso non solo per la mastodontica consistenza della burocrazia nostrana, ma soprattutto per l'atavica indisponibilità dei cittadini a conferire i propri dati: si pensi solo al flop, in nome della privacy, delle app di contact tracing anti covid 19. E dire che gli stessi dati, di continuo, vengono volontariamente forniti agli "over the top", come Google e Facebook: segno che, piuttosto che operare una forzatura legislativa (favorendo la moltiplicazione dei cavilli per scavalcarla), sia più efficace scommettere sul mercato, agendo su misure che rendano conveniente il digitale per i cittadini – che, non dimentichiamolo, sono consumatori – azzerandone il costo ovunque sia a loro carico e mettendo in opera leve fiscali premianti per la fruizione di beni e servizi online.

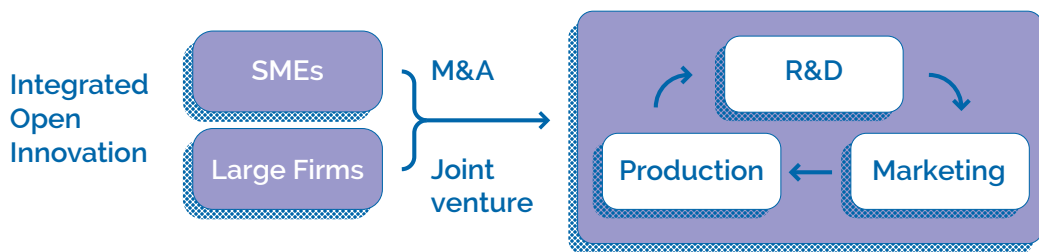
Prendiamo i pagamenti elettronici, anche per i servizi di e-government, il cui costo in termini di commissioni oggi è a carico dell'utente; o la sudata equiparazione dell'Iva in Ue tra libri ed ebook, da convertire semmai in una totale eliminazione della tassa per l'editoria digitale (sul modello del provvedimento adottato in Gran Bretagna qualche mese fa proprio sull'onda della pandemia). Per l'Italia la rivoluzione più radicale, parafrasando la legge estone, suonerebbe allora: ogni bene o servizio, che sia pubblico o privato, che sia disponibile in versione digitale, online o comunque smaterializzata, non può essere erogato che in questa versione, surrogabile con quella fisica unicamente con un costo addizionale. I finanziamenti europei del Recovery Fund potrebbero coprire i costi economici di questo sforzo immane: ma cosa servirà per coprire i costi sociali, assumendosi la responsabilità politica della digitalizzazione?

Ma anche le aziende devono fare la loro parte

La cultura
dell'innovazione
non può prescindere
dalla consapevolezza
che Open Innovation
e trasferimento
tecnologico possono
incidere sulla
crescita tecnologica
ed economica

intervista a **Emilia Garito**
di **Chiara Rossi**

L'attenzione rivolta ai finanziamenti dell'Europa e alle risposte del governo italiano per la sfida della digitalizzazione non devono far passare in secondo piano il compito che spetta alle aziende, cui è richiesto un vero e proprio salto culturale. Sul paradigma della Open Innovation abbiamo intervistato Emilia Garito, un'autorità in materia, curatrice di TEDXROMA, ingegnere informatico specializzato nella modellazione di sistemi complessi, ceo e fondatrice di Quantum Leap.



Di recente Cisco ha acquisito la società BabbleLabs che opera nel campo dell'AI applicata alle comunicazioni. In questo modo Cisco potrà aggiornare Webex, la sua piattaforma di video conferenza. Si può definire un'operazione di Open Innovation?

Sì, in quanto Cisco ha acquisito dall'esterno una tecnologia più know how che le sarebbero costate troppi anni di sviluppo, con annessi costi e rischi, se avesse deciso di implementare una analoga soluzione tecnologica partendo dalle sole competenze interne. Ha quindi adottato uno dei modelli di Open Innovation per acquisire tecnologia, know how e soluzioni tecnologiche già disponibili sul mercato. Il trasferimento tecnologico in questo caso non è avvenuto mediante l'acquisto o il licensing della proprietà intellettuale, bensì mediante una operazione di M&A che è uno degli strumenti di Open Innovation.

In questo caso si parla di Integrated Open Innovation Model. Ma attenzione, si tratta di un caso di Open Innovation poiché Cisco ha effettuato l'acquisizione della società per possedere il know how e le tecnologie ivi contenute, e non per altre ragioni (come quelle esclusivamente finanziarie).

Da ceo e fondatrice di Quantum Leap, uno dei primi "Patent Broker" italiani e leader in Technology Transfer, ci spiega come funzionano le dinamiche di trasferimento tecnologico? Cosa bisognerebbe fare per farle funzionare?

Il Tech Transfer è una materia molto complessa che richiede competenze ed esperienza. Non esiste una storia di trasferimento tecnologico uguale ad un'altra, esistono le metodologie di valorizzazione, come quelle che in Quantum Leap abbiamo affinato negli anni e che usiamo anche per la valutazione dei portafogli brevettuali dei nostri clienti. Esistono le competenze in interpretazione e analisi dei dati, quali IP Strategy, key tech trends analysis, oltre alla competitive analysis e a un

processo di aggiornamento continuo.

L'Italia è dotata di una grande capacità inventiva e creativa, ma di poca capacità gestionale finalizzata alla crescita internazionale. Il trasferimento tecnologico potrebbe dunque essere un attivatore di opportunità commerciali all'estero per almeno il 90% delle aziende tecnologiche che soffrono dei limiti alla scalabilità imposti dalla loro piccola dimensione. Lo strumento del licensing sulla loro proprietà intellettuale potrebbe essere una via per atterrare in mercati difficili e lontani, dove le soluzioni tecnologiche della piccola azienda potrebbero essere valorizzate attraverso opportuni accordi di partnership (co-sviluppo, co-ricerca – licensing, ecc...). Dall'altra parte, il 10% delle aziende – le grandi imprese italiane – potrebbe avviare attività di scouting tecnologico, sul modello Cisco citato prima, così da affrontare le incertezze della trasformazione tecnologica futura partendo da un'analisi attenta delle opportunità di investimento e di creazione di nuove soluzioni tecnologiche. Queste potrebbero velocemente diventare patrimonio aziendale attraverso l'acquisizione di realtà già strutturate o di semplici portafogli di brevetti su cui costruire una nuova road map tecnologica, maggiormente orientata alla diversificazione di prodotto e di servizio piuttosto che al mantenimento di linee di sviluppo la cui efficacia potrebbe perdere di intensità di fronte ai repentini cambiamenti tecnologici già in atto.

Quali sono le principali sfide del meccanismo dell'Open Innovation?

La sfida principale è culturale. La cultura dell'innovazione non può prescindere dalla consapevolezza che Open Innovation e trasferimento tecnologico possono incidere sulla crescita tecnologica ed economica di una qualsiasi azienda. Molte realtà oggi si accontentano di parlare, di fare progetti di formazione/simulazione di Open Innovation, ma poche sono decise a investire e a farsi guidare in tale percorso. Per intercettare il cambiamento e costruire innovazione intorno ad esso bisogna avere il coraggio

e la lungimiranza di guardare dieci anni in avanti e agire fin da subito per essere pronti fra dieci anni.

I numeri del mercato del trasferimento tecnologico in Italia?

I numeri italiani sono ancora molto bassi. Consideriamo innanzitutto che dal 2011 al 2018 (fonte Istat) si è passati dal 65,55% di aziende appartenenti ai servizi al 70,3%, andando ad impiegare il 64% degli addetti, mentre il settore industriale ha visto decrescere significativamente il numero di aziende industriali e tecnologicamente avanzate: queste infatti sono diminuite dell'1,8%, passando dal 20,7% del 2011 al 18,9% del 2018. Tale decrescita dipende anche dalla difficoltà di competere sui mercati che, a sua volta, dipende dalla difficoltà delle aziende italiane di innovare. Di conseguenza, se analizziamo solo il mondo della ricerca scientifica – che è quella più propensa ad effettuare operazioni di trasferimento tecnologico – vediamo che nel 2017 (fonte Netval), a fronte di 5.317 brevetti totali in portafoglio detenuti dal 62,5% degli enti di ricerca nazionali, il numero di licenze concesse è stato soltanto 142, per un totale di ricavi pari a 2,8 milioni di euro. Cifre bassissime in assoluto (sia come numero di brevetti in portafoglio che come numero di licenze effettuate), ma ancora più basse se paragonate a quelle derivanti da attività analoghe nei Paesi del nord Europa. Se consideriamo il "Quadro europeo di valutazione dell'innovazione 2019" realizzato dalla Commissione europea, il nostro Paese risulta al diciottesimo posto tra i 28 Paesi europei con la denominazione di Paese di livello di innovazione "moderato". L'Italia sul piano della nascita dell'innovazione si sta giocando il proprio ruolo di Paese inventore per eccellenza. Oggi tale ruolo è ricoperto e mantenuto da Paesi quali Olanda, Danimarca, Finlandia e Svezia, seguiti da Germania e Francia.

È possibile fare una diagnosi dell'ecosistema delle startup innovative in Italia?

Le startup innovative in Italia per un buon 50% hanno il titolo di "startup innovative" ma non lo sono. A mio avviso, il problema sta nell'errore di voler emulare a tutti i costi la Silicon Valley pensando che aumentando i numeri delle startup ci possano essere maggiori risultati, in termini di investimenti, ROI, e soprattutto exit (che tutto hanno di operazione finanziaria e nulla di strumento di crescita economica per il nostro Paese). Credo che il sistema delle startup innovative vada totalmente rifondato. Un ecosi-

stema di startup svincolato dal Dna italiano non è funzionale alla crescita economica del Paese. Di contro, è evidente che si deve anche progredire nelle aree in cui siamo meno forti e che potrebbero essere strategiche nel futuro, ma le verticali di settore in cui eccelliamo devono avere la priorità in termini di investimento e supporto pubblico, ove questo sia possibile. Dobbiamo partire dalle nostre eccellenze e creare una massa critica evitando il solito approccio disomogeneo e indipendente all'italiana. Se lo facciamo non avremo più bisogno di osservare cosa fanno gli incubatori di startup oltre oceano, bensì saremo noi osservati come il più grande "incubatore diffuso" di innovazione del mondo.

A fine agosto il ministro dello Sviluppo economico, Stefano Patuanelli, ha firmato il decreto di approvazione dello statuto della fondazione Enea Tech, istituita dal DL Rilancio. La fondazione dovrà gestire il primo fondo italiano interamente dedicato al trasferimento tecnologico, con una dotazione iniziale di 500 milioni di euro. Questo nuovo attore riuscirà a svolgere un ruolo chiave secondo Lei?

Non ci riuscirà se penserà di fare tutto da solo. La variabile tempo è cruciale in questo settore e questa consapevolezza oggi non è una qualità dei centri di ricerca. Di contro le grandi competenze ed eccellenze concentrate all'interno dell'Enea sono un'ottima base per costruire operazioni nazionali e globali di trasferimento tecnologico, ma questo potrà avvenire solo se lo stesso ente di ricerca e la fondazione Enea Tech sapranno creare una struttura snella e veloce per la gestione di questa importante possibilità di sviluppare un ecosistema integrato nazionale di trasferimento tecnologico. Hanno in mano grandi carte da giocare, quali le competenze, la neutralità, la rilevanza nazionale, quindi sono fiduciosa che sapranno fare le scelte giuste per non sprecare questa opportunità unica e per creare un precedente di successo necessario per costruire un programma stabile di investimenti futuri.



PHILIPS SCEGLIE
WINDTRE BUSINESS.
INSIEME PER MIGLIORARE
LA VITA DELLE PERSONE.



**Al fianco di chi fa impresa in Italia,
con le nostre migliori soluzioni integrate.**

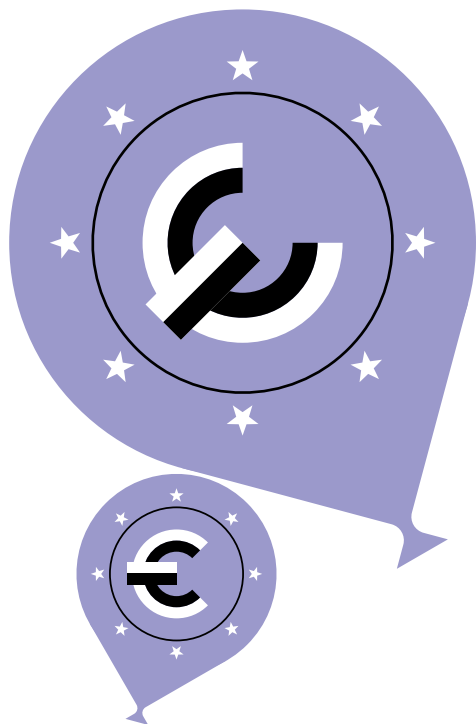
Migliorare la vita delle persone è un traguardo ambizioso, e come tale richiede le migliori tecnologie. Ecco perché Philips ha scelto WINDTRE BUSINESS, con le sue soluzioni integrate di rete mobile, dati e fibra, e la velocità della Top Quality Network. Philips e WINDTRE BUSINESS. Due grandi tecnologie al servizio delle persone.

WINDTRE BUSINESS. MOLTO PIÙ VICINI.

windtrebusiness.it



Quei finanziamenti europei che l'Italia non spende



Il nostro Paese ha una lunga tradizione di incapacità di utilizzo dei fondi Ue, anche nel campo dei progetti digitali. Per sfruttare il Recovery Fund è d'obbligo cambiar rotta

di **Giusy Caretto**

Una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva. È questo l'obiettivo dei Fondi strutturali e di investimento europei concessi agli Stati membri. Ma l'Italia su questo fronte ha un problema: dei 72 miliardi di euro messi a disposizione da Bruxelles nel settennio 2014-2020 ne ha spesi poco meno di 29 miliardi.

"L'Italia è il secondo Paese beneficiario su 27 per soldi ottenuti, al primo posto compare la Polonia, ma è tra gli ultimi per progetti realizzati", scrive Confindustria Digitale. La buona notizia, se così possiamo dire, è che gli impegni di spesa interessano l'84% della cifra, poco più di 61 miliardi.

Mancano all'appello 11 miliardi.

E di questo se n'è accorta anche l'Europa, che a marzo 2020 ha dichiarato la sua massima flessibilità nei confronti dello Stivale. "Abbiamo un'iniziativa per gli investimenti. Poiché ci sono

fondi strutturali inutilizzati che l'Italia avrebbe dovuto restituire, abbiamo deciso invece di lasciarveli, per spenderli dove saranno più utili. Per esempio sul mercato del lavoro. Sono undici miliardi", aveva detto Ursula von der Leyen. "È importante perché così l'Italia potrà investire nella sanità, nel turismo, nei trasporti, a beneficio delle piccole e medie imprese". Insomma, anche l'Europa, notato che l'Italia batte la fiacca, ci viene incontro.

Sono 5 i fondi strutturali messi in piedi da Bruxelles: il Fondo europeo di sviluppo regionale promuove uno sviluppo equilibrato nelle diverse regioni dell'Ue; il Fondo sociale europeo ha l'obiettivo di incentivare progetti in materia di occupazione, investendo nel capitale umano del Vecchio Continente, nei lavoratori, nei giovani e in tutti coloro che cercano un lavoro; il Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rura-

le vuole essere un supporto concreto contro sfide e difficoltà che attanagliano le zone rurali del Continente: il Fondo europeo per gli Affari marittimi e la pesca è un contributo per pescatori, con l'obiettivo di adottare metodi di pesca sostenibili, e per le comunità costiere, con quello di diversificare le loro economie.

Il quinto fondo strutturale, di coesione, finanzia progetti su trasporti e ambiente in tutti quei Paesi in cui il reddito nazionale lordo (Rnl) pro capite è inferiore al 90% della media dell'Ue. L'Italia per il periodo 2014-2020 non rientra tra chi ne usufruisce.

Ma il Belpaese ha comunque un quinto fondo da cui attingere denaro: si chiama Yei ed è destinato ad incrementare l'occupazione giovanile.

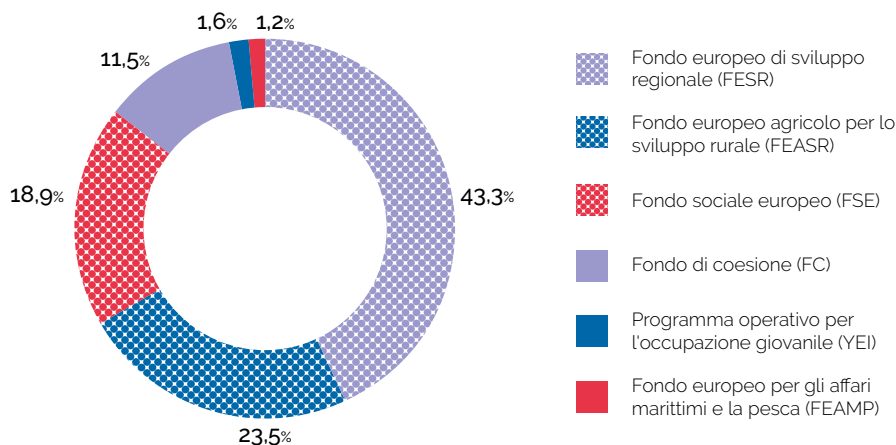
I fondi ci sono, i soldi pure, ma l'Italia non li

spende. E nemmeno li programma tutti.

Anche sul fronte digitale, purtroppo, valgono le stesse considerazioni fatte sui Fondi strutturali. I numeri, elaborati da Confindustria Digitale, sono abbastanza eloquenti: su 22.215 progetti presentati, solo 11.328 sono arrivati a conclusione, 7.797 sono in corso. Su 3,3 miliardi di euro stanziati, sono stati spesi 495 milioni, il 15% delle risorse stanziato.

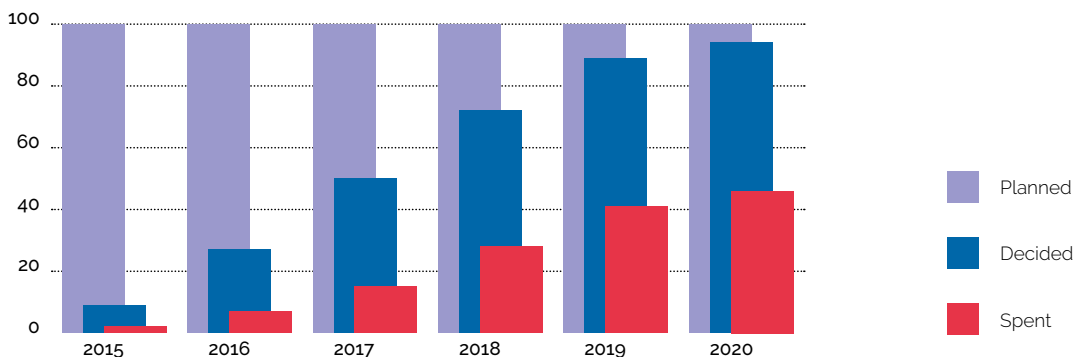
La nuova edizione del Digital Economy and Society Index (Desi), dopo il lieve scatto dello scorso anno, ci vede nuovamente in quartultima posizione nella classifica Ue, con un punteggio pari a 43,6 (rispetto al dato Ue del 52,6). Ora l'Italia avrà denaro fresco da spendere dal Recovery Fund. Date le premesse, lo sforzo dell'intero Sistema Paese deve essere quello di cambiar rotta.

Fondi SIE 2014-2020: bilancio totale per fondo



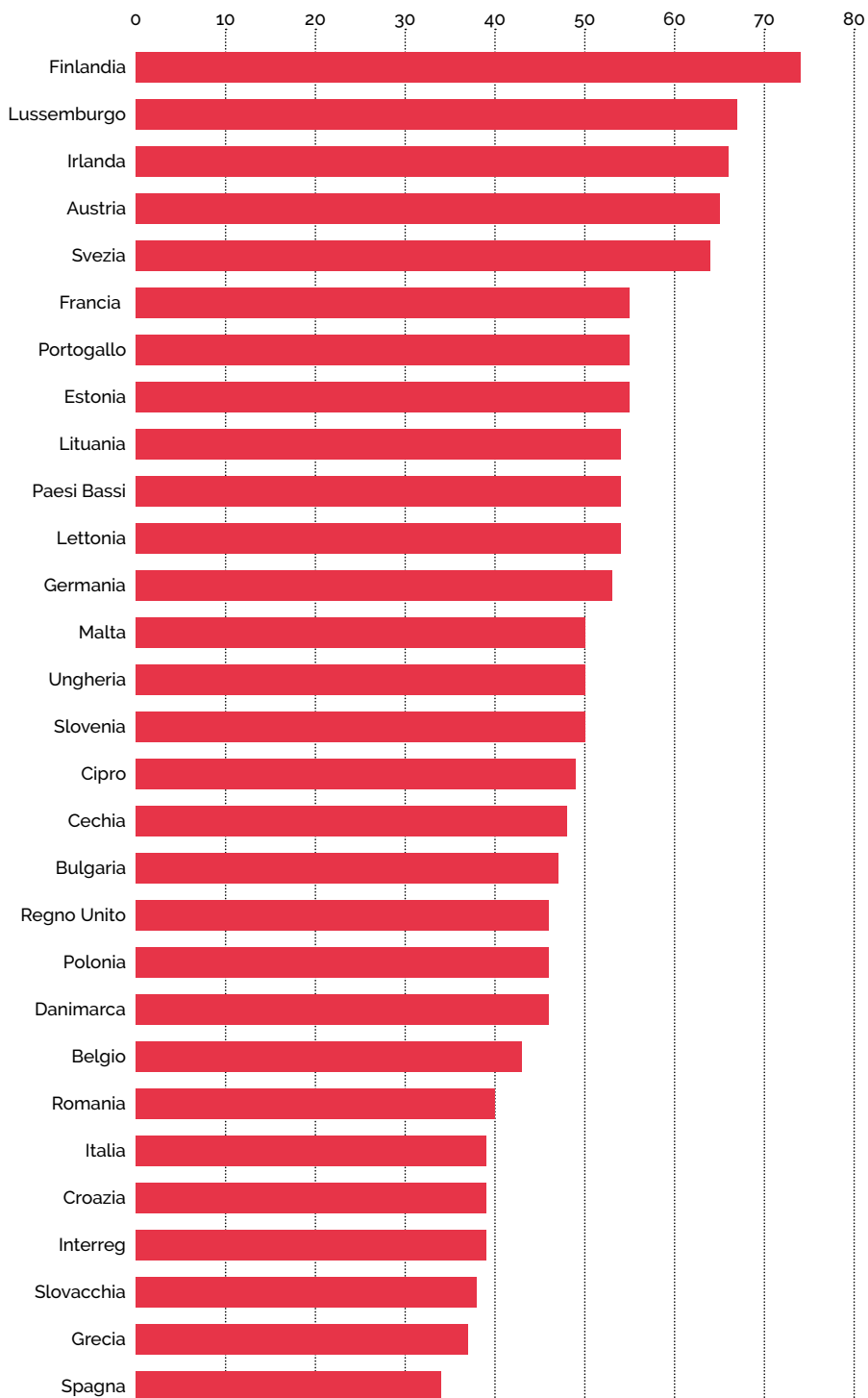
FONTE: cohesiondata.ec.europa.eu/overview

Fondi SIE 2014-2020: Tempistiche di attuazione finanziaria



FONTE: cohesiondata.ec.europa.eu/overview

ESIF 2014-2020: financial implementation (total cost) by country



DESI 2020

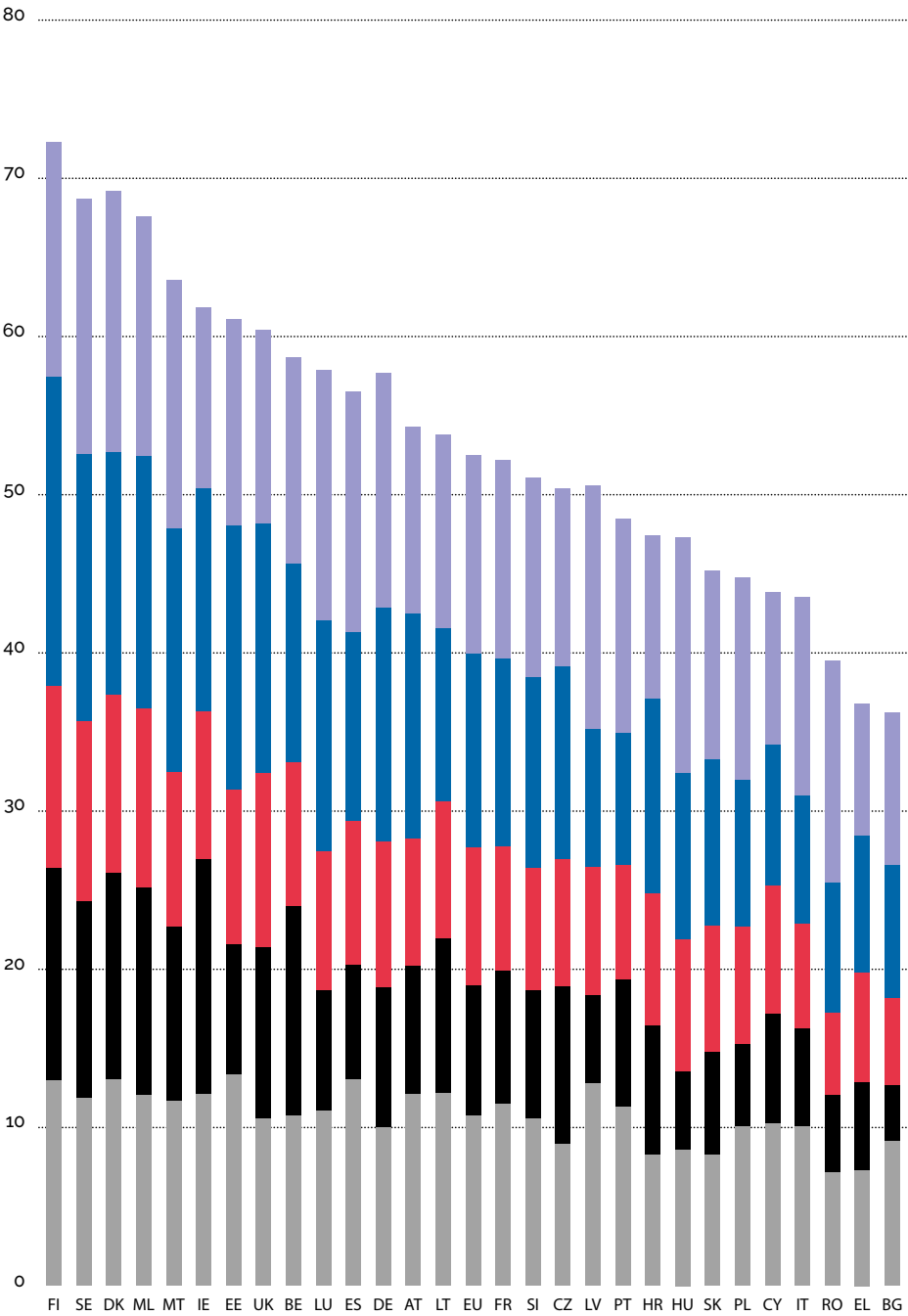

Connectivity


Human Capital


Use of Internet
services


Integration of
digital technology


Digital public
services



fonte: ec.europa.eu/digital-single-market/en/desi

ALESSANDRO ALBANESE GINAMMI

ALESSANDRO ALVIANI

USKI AUDINO

LUCIO CARACCILO

GIUSY CARETTO

ALESSANDRO CARPINELLA

JEAN-PIERRE DARNIS

MICHAEL FRATZSCHER

EMILIA GARITO

STEFANO GRAZIOLI**MICHELE GUERRIERO**

ENRICO LETTA

Politico e docente, è stato presidente del Consiglio dei ministri. Deputato italiano per quattro legislature ed europeo per una, è stato ministro per le Politiche comunitarie, dell'Industria, commercio e artigianato e del Commercio con l'estero. È stato sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio nel governo Prodi. Oggi dirige la Scuola di affari internazionali della Sciences Po di Parigi ed è presidente dell'Istituto Jacques Delors.

Ha lavorato nell'industria del digitale, da Fullsix a Tim, e attualmente è responsabile di Vetrya Academy, la scuola di innovazione del gruppo Vetrya. Saggista e giornalista pubblicista, ha scritto di media e innovazione collaborando con Mediaset, *Il Sole 24 Ore*, *Ideazione* e con testate cartacee e online. L'ultimo suo libro è *Economia della memoria. Conoscenza, intelligenza, valore tra uomo e macchina* (Rubbettino, 2020).

Analista di politica internazionale e giornalista, vive a Istanbul da dove scrive per diverse testate italiane e internazionali di geopolitica e strategia, di economia ed energia, di archeologia e musei.

È tra i fondatori dell'Istituto di ricerche Cerpem. Dopo gli studi universitari a Bari e Strasburgo è stato professore incaricato presso le facoltà di Economia dell'Università del Salento e di Foggia. Dal 2000 vive in Paesi dell'Europa centrale e sud-orientale, dove ha lavorato in programmi di pre-adesione all'Unione europea. È esperto di politiche di sviluppo regionale applicate ai Balcani.

Presidente dello Iai. Diplomatico di carriera dal 1972 al 2013, è stato rappresentante permanente d'Italia presso l'Unione europea e direttore generale per l'integrazione europea presso il ministero degli Esteri. Nel 2014 è stato commissario europeo per l'Industria e l'imprenditoria. In precedenza aveva prestato servizio a New York presso le Nazioni Unite, ad Algeri, a Parigi e a Pechino.

Esperto in sistemi energetici e automazione, ha vissuto a lungo in Germania, Svezia e Russia. In Russia e Asia Centrale ha seguito progetti di modernizzazione delle reti elettriche e di applicazione di tecnologie ambientali. Autore di libri specialistici, collabora con diverse testate.

Classe 1989, laureata con lode in Relazioni internazionali presso la *LUISS* Guido Carli, entra nel mondo del lavoro con Radicali italiani. Da febbraio 2014 a settembre 2017 è stata alla guida della comunicazione di *Formiche*. Ha scritto per il sito *formiche.net* e per la rivista specializzata in difesa e aerospazio *Airpress*. A febbraio 2018 entra nella redazione di *Start Magazine*.

È professore di Macroeconomia internazionale ed europea a Sciences Po a Parigi e alla Luiss Guido Carli di Roma. È vicedirettore dell'Ofce, l'osservatorio francese di congiunture economiche, e membro del comitato scientifico della Luiss School of European Political Economy. L'ultimo suo saggio è *La riconquista. Perché abbiamo perso l'Europa* (Luiss University Press, 2020).

Giornalista e saggista. Collabora con testate nazionali e internazionali, tra cui *Il Foglio*, *Libero*, *Linkiesta*, *Longitude*, *Bio's*. Si occupa in particolare di politica comparata, storia, cultura, America Latina, problemi del Terzo Mondo.

Giornalista e saggista. Realizza *reportage* e approfondimenti per radio-tv, carta e web, occupandosi soprattutto di Europa centrale e Balcani. Collabora con la radio tv svizzera Rsi. Ogni tanto lancia un progetto: tra gli ultimi c'è *Centrum Report*, portale sull'area Visegrád. È autore di diversi saggi.

Diplomatico di carriera fino al 2016, è stato segretario generale del ministero degli Affari esteri. È stato ambasciatore a Sarajevo, Brasilia e Berlino. Precedentemente aveva svolto incarichi di rilievo in Italia e all'estero come capo del Servizio stampa e capo di gabinetto. Oggi è presidente dell'Associazione Villa Vigoni, centro per la promozione delle relazioni fra Italia e Germania.

Storico delle istituzioni politiche presso l'Università del Salento e Daad-Fellow. Come pubblicista collabora per diverse riviste e quotidiani cartacei e online, occupandosi principalmente di politica tedesca e di integrazione europea. Tra i suoi libri più recenti, *Unità diritto libertà. Il fattore Weimar e l'identità istituzionale in Germania* (Jouvence, 2018) e *Enigma Merkel* (goWare, 2015).

Senior partner di Prometeia, è responsabile della Practice Analisi dei Mercati e degli Intermediari Finanziari. Si occupa di macroeconomia, finanza, politica monetaria, banche e mercato del credito. Studi universitari a Siena, dottorato a Roma e PhD a New York, è stata economista alla Banca di Inghilterra dove ha condotto numerosi progetti di ricerca ed è stata coinvolta nella preparazione di analisi sui mercati per il Comitato di politica monetaria della Banca centrale.



AL 1° POSTO IN
ITALIA IN RICERCA
E SVILUPPO.
ANCHE DI SOGNI.



L'eccellenza tecnologica è una nostra priorità, da sempre. Investiamo 1,5 miliardi per cercare sempre nuove soluzioni all'avanguardia, per migliorare i prodotti esistenti e, soprattutto, per diffondere innovazione.

Perché c'è un futuro da inventare.





GRANDI STORIE, PICCOLO SPAZIO.

filatelia

Una storia si può raccontare con un libro, un film, una canzone, una serie tv. Ma quando è davvero grande basta un francobollo. Come quella di Eduardo De Filippo e della sua opera teatrale più celebre. Per acquistare i francobolli e tutti gli altri prodotti filatelici vai su **poste.it**. Diventa anche tu collezionista di grandi storie.



Posteitaliane